

IL FATTO EUCARISTICO

TORCEGNO, 19 NOVEMBRE 1915



Pubblicazione a cura del Comitato
per il centenario del Fatto Eucaristico

Pubblicazione a cura del Comitato
per il centenario del Fatto Eucaristico

IL FATTO EUCARISTICO

TORCEGNO, 19 NOVEMBRE 1915



COMUNE
DI TORCEGNO



REGIONE TRENTINO
ALTO ADIGE



Ecomuseo
del Lagorai



ASSOCIAZIONE
ECOMUSEO
DEL LAGORAI



COMUNITÀ
VALSUGANA e TESINO



Immagine di copertina:

Quadro ad olio su tela di Francesco Chiletto, anno 1944

“Fedelissima riproduzione della singolare distribuzione eucaristica quivi fatta dal settenne Almiro Faccenda il giorno 19.11.1915” (Cronache parrocchiali, anno 1944).

Un gesto, piccolo e semplice, quello realizzato da Almiro Faccenda nel lontano 19 novembre 1915.

Un gesto però carico di significati e valori religiosi, civili, comunitari.

Questa pubblicazione, che riprende il libro “Il Tarcisio delle Alpi”, realizzato da Mons. Armando Costa nel 1988, rappresenta quindi un modo per “tenere traccia”, per ridare vita a un intreccio di storie, di persone, di gesti, di memorie che costituiscono la narrazione del nostro passato.

Un modo per ricordare, per non dimenticare le nostre radici... gli eventi che hanno segnato la nostra storia.

Un modo per tramandare alle nuove generazioni come l'assunzione di responsabilità per il mantenimento di valori comunitari - come la carità, la generosità, il bene comune,... - sia un impegno che ciascuno può portare avanti.

Il ricordo passa necessariamente attraverso il ri-conoscere: è importante quindi conoscere il Fatto eucaristico, comprenderne la forte valenza emotiva dimostrando di conseguenza riconoscenza verso chi ha saputo offrire il proprio impegno per gli altri.

Valorizzare questo episodio storico per veicolare quotidianamente un messaggio che oggi si dimostra più attuale che mai: prendersi delle responsabilità, fare qualcosa per il bene altrui, guardare al noi e non sempre e solo all'io. Alla fine basta un gesto, un piccolo e semplice gesto...

Un ringraziamento a quanti hanno collaborato alla realizzazione di questa pubblicazione: a Luca Girotto per la competenza in ambito storico e per la passione che trasmette in ogni suo scritto; a Silvano Dalcastagné per il prezioso lavoro di recupero di materiale inedito e per l'impegno nella stesura del testo; a Monsignor Armando Costa per la gentile collaborazione; a don Antonio Sebastiani per averci offerto le sue riflessioni sul significato della comunione eucaristica; al maestro Giulio Candotti per i ricordi emozionati ed emozionanti, ad Antonio Gonzo per la partecipazione al gruppo di lavoro e a Remigio Furlan per il costante impegno verso le iniziative a ricordo del Fatto.

Un grazie particolare inoltre a Aldo Campestrin (moscon), Egidio Zanettin (sibi) e a Tullio Furlan (paoli); senza la loro collaborazione non sarebbe stato possibile dare un nome a molte delle persone ritratte nelle fotografie.

Assessore alla cultura - Comune di Torcegno
Daniela Dalcastagné



Torcegno 1910



Torcegno 2015

INDICE

TORCEGNO NELLA GRANDE GUERRA	7
IL RACCONTO DI QUEL 19 NOVEMBRE 1915	25
LA FAMIGLIA FACCENDA	30
LA VITA DI DON ALMIRO FACCENDA	33
MARIA CECILIA FACCENDA RICORDA...	43
ACCANTO A DON ALMIRO	47
Don Guido Franzelli	47
Il sacrestano Giacomo Campestrin	57
La maestra Anna Santuario	59
LE RICORRENZE DEL FATTO EUCARISTICO: PER NON DIMENTICARE	61
IL SACRAMENTO DELLA CARITÀ	73
I PROFUGHI DI TORCEGNO	79

TORCEGNO NELLA GRANDE GUERRA

A CURA DI LUCA GIROTTTO

Sin dall'esordio della guerra italo-austriaca (24 maggio 1915), la scelta strategica della duplice monarchia aveva avuto come primo risultato quello di rendere sostanzialmente inutilizzabili le opere fortificate permanenti precedentemente erette dall'Italia presso il confine. Ritirando il proprio fragile schieramento difensivo su una linea che dalla conca dei laghi di Levico e Caldonazzo seguiva il crinale principale del Lagorai fino a Passo Rolle, l'Austria-Ungheria spostava di fatto il fronte di Valsugana all'interno del territorio imperiale, arretrandolo ben oltre la gittata delle artiglierie installate nelle fortezze italiane dello sbarramento Brenta-Cismon. Indubbiamente, con questa mossa, l'impero dell'aquila bicipite riuscì brillantemente nell'intento di vanificare la superiorità avversaria in termini di strutture fortificate di confine.

Altrettanto impegno, purtroppo, non venne profuso dall'amministrazione militare e civile della contea del Tirolo, capitanato distrettuale di Borgo, nel provvedere alla sicurezza della popolazione civile, che venne sostanzialmente abbandonata a sé stessa nonostante ai più fosse da tempo chiaro che la guerra con l'Italia era ormai, oltreché inevitabile, anche imminente. E, soprattutto, nonostante il fatto che le popolazioni di Valsugana avessero fino ad allora dato, in pace ed in guerra, ripetute ed indiscutibili prove di fedeltà all'impero ed alla augusta figura del suo sommo reggitore Francesco Giuseppe I d'Asburgo. Agli abitanti della Bassa Valsugana, da Roncegno in giù, dalla metà del maggio 1915 venne semplicemente consigliato di allontanarsi sollecitamente dai centri abitati e dai propri beni, spostandosi verso Trento da dove essi avrebbero poi potuto venire smistati, in attesa della conclusione del conflitto. Ma nessun provvedimento d'autorità venne adottato, se non contro quei soggetti che, a torto o a ragione, si erano guadagnati fama di "filoitaliani" e che vennero in molti casi sottoposti a controlli ed a restrizioni della libertà personale o addirittura deportati, con appositi provvedimenti di polizia, nel campo di prigionia per persone "politicamente inaffidabili" ("politische umzuverlässlich") di Katzenau. Si trattava, solitamente, di persone "in vista", esponenti delle classi agiate che in alcuni casi anche prima della guerra non avevano fatto mistero delle loro simpatie per il regno dei Savoia;



Agosto del 1916. Presso la cappella di Maria Ausiliatrice, all'epoca denominata Cappella del Colera. Seduto al centro, Franz Conrad von Hoetzendorf, capo di Stato maggiore austro-ungarico (Foto L. Girotto)

ma altre volte era bastata una predica male interpretata per determinare la schedatura e la conseguente deportazione di un sacerdote. In altre occasioni, poi, semplici maldicenze o risentimenti personali avevano condizionato l'intervento dell'occhiuta gendarmeria asburgica.

Di fronte alla prospettiva di abbandonare casa e beni, sia pure per tempi presumibilmente brevi, o di rischiare l'occupazione "nemica", la stragrande maggioranza della popolazione valsuganotta scelse comunque la seconda opzione. Si preferì cioè attendere la fine della tempesta a casa propria, nella convinzione che, similmente a quanto avvenuto nelle quasi dimenticate guerre del Risorgimento, anche in questa occasione il conflitto sarebbe passato rapidamente e senza troppi danni su un territorio la cui importanza strategica non era stata ancora compresa appieno.

Il 24 maggio 1915, pertanto, i paesi della Bassa Valsugana, da Castelnuovo a Grigno, da Borgo a Torcegno, da Roncegno al Tesino, registravano in pratica la sola assenza dei militari richiamati a partire dall'agosto 1914: il resto della popolazione era nella quasi totalità ancora tranquillamente residente nei villaggi nonostante l'evacuazione del personale militare, di gendarmeria e dell'amministrazione civile.

24 MAGGIO-19 NOVEMBRE 1915: LA PRIMA STAGIONE DI GUERRA PER TORCEGNO

Benchè il 24 maggio del 1915, nel primo giorno di guerra, le truppe italiane sul fondovalle non si fossero mosse oltre il confine di Primolano/Martincelli (mentre sui rilievi laterali i reparti fiancheggiatori avevano occupato la conca della Barricata e l'altopiano di Celado), il 25 maggio un battaglione di bersaglieri procedeva all'occupazione di Tezze. Quattro giorni dopo, il 30 maggio, due battaglioni dell'83° reggimento fanteria della brigata *Venezia* ed una batteria del 19° reggimento di artiglieria da campagna (su 4 pezzi) occupavano Grigno, lo superavano e si schieravano sulla linea Selva-osteria del Tollo senza incontrare alcun reparto avversario. Cinque giorni più tardi l'intero dispositivo militare italiano sul fondovalle veniva fatto avanzare, senza incontrare resistenza, fino alla stretta di Ospedaletto (ponte dei Gobi, all'altezza della stazione ferroviaria): Grigno e Tezze erano già divenuti "immediata retrovia" del fronte. Nei giorni precedenti si era completata l'occupazione del Tesino, che si collegava a quella del fondo Valsugana attraverso i declivi di monte Lefre.

Sulla linea di Ospedaletto le forze italiane rimasero fino al cosiddetto "secondo sbalzo offensivo" del 15/16 agosto 1915, che permise loro di stabilirsi lungo l'argine sinistro del torrente Maso e sul Monte Civeron, occupando stabilmente Villa Agnedo, Bieno, Strigno, Samone e Scurelle. Più a nord, la medesima operazione portava le regie truppe all'occupazione delle cime di Rava e ad affacciarsi alla valle del Maso all'altezza di Pontarso.

Il 24 agosto, data nella quale il "terzo sbalzo offensivo" permise di occupare il fondovalle fino a Borgo ed Olle, lo schieramento italiano a nord del Brenta fece un ulteriore progresso con l'occupazione della località di Musiera, della vetta del Salubio e, quattro giorni dopo, del monte Ciste. Il torrente Maso era stato attraversato e il nodo montano Ciste-Salubio costituiva l'avamposto italiano ad occidente di quel corso d'acqua.

La linea avanzata italiana, alla fine del settembre 1915, era collegata con quella dell'Altopiano dei Sette Comuni: si staccava dal ciglione di Cima Manderiolo per scendere dapprima nell'alta Val di Sella e poi, risalita sul massiccio dell'Armentera, calava verso San Giorgio ("la Rocchetta"); di lì si portava ad ovest di Borgo lungo il trincerone di via della Fossa, saliva per il cosiddetto "1° boale" alle falde del monte Ciolino e seguendo la cresta di quest'ultimo rilievo giungeva ai ruderi di Castel San Pietro. Dalla sommità del



Estate 1916. La chiesa parrocchiale e uno scorcio di Torcegno in direzione nord-est, dopo la rioccupazione austriaca.
(Foto L. Giroto)

Ciolino, dove trovarono poi sistemazione artiglierie di piccolo e medio calibro, lo schieramento tagliava la valle del Ceggio ad est di Parise e saliva in Musiera-Salubio e di là sul Ciste per l'omonimo costone. Nel tardo autunno, mentre in fondovalle lo schieramento italiano si andava stabilizzando sulla linea raggiunta in agosto, una nuova avanzata (18 ottobre) portava gli italiani all'occupazione della bassa Val Calamento e del sovrastante Monte Setole, di fronte al caposaldo austriaco di Monte Valpiana. Tra la fine d'ottobre e la prima metà di novembre, la conca di Torcegno rimase nella cosiddetta "terra di nessuno", intrappolata tra gli avamposti italiani del Ciolino e di Parise e le linee austriache che da Mendana scendevano in Suerta e risalivano sul Monte Colo. Risalgono a questo periodo le scorriere, nella conca di Torcegno e nei masi ad essa circostanti, da parte della rinomata "compagnia della morte" (o "compagnia Baseggio" dal nome dell'ufficiale comandante e fondatore) creata proprio all'inizio d'ottobre a Castel Ivano con elementi volontari provenienti da tutte le armi del regio esercito. Si trattava di un'accozzaglia di scapestrati, alcuni addirittura arruolatisi per sfuggire a condanne dei tribunali militari, riuniti a formare una compagnia autonoma (inizialmente di circa 120 uomini, poi raddoppiati e giunti infine a 460) con compiti di ricognizione ed esplorazione nell'ampia area non ancora occupata dagli italiani ed "infestata" dalle pattuglie austriache. Alcune incursioni di questo reparto si limitarono ad attraversare o sfiorare il paese, puntando ai sovrastanti rilievi di Monte Colo e Stalon ove l'ambizione e le velleità militaresche del Baseggio e dei suoi subordinati si sfogarono nel saccheggio e nell'incendio di malghe e masi. Ma in alcune occasioni le forze italiane penetrarono nottetempo in Torcegno spargendo il panico tra la popolazione con le brusche maniere utilizzate per la ricerca degli "austriacanti" da deportare ed internare. In nottate diverse furono invece gli austriaci a compiere nuovi "raid" in paese, addirittura supportati da piccoli reparti dell'Alpenkorps bavarese scesi dal Passo Manghen,: ecco la triste sorte dei civili, sballottati e vessati dai due contendenti per analoghi ma invertiti sospetti!

Il venerdì 19 novembre, giorno del Fatto Eucaristico di Torcegno, i due avversari si guardavano da posizioni che stringevano il piccolo villaggio ed i suoi terrorizzati abitanti come in una tenaglia: dagli avamposti austriaci del Colo, della Palù e di Suerta/Mendana, le pattuglie imperiali controllavano la piana tra Torcegno ed i Campestrini, dirigendo il tiro delle artiglierie del Panarotta su Parise (dove causarono alcune vittime tra donne e bambini) e sul Ciolino; gli italiani, dal canto loro, dominavano

Estate 1916. Il costone meridionale del monte Ciolino, con i ruderi di Castel San Pietro. (Foto L. Giroto)



da lontano Torcegno dal Salubio e dalla località di Musiera nonché dal Monte Ciste; ma un controllo ben più diretto e ravvicinato era quello effettuabile dalle caverne e dalle trincee del Monte Ciolino: riflettori, mitragliatrici e fucili, oltreché cannoni, da qui potevano al bisogno agire agevolmente sull'intero territorio del paese.

L'occupazione stabile di Torcegno da parte italiana si verificò solamente alla fine di gennaio del 1916: il 20 di quel mese, infatti, il dispositivo militare italiano si spostò senza incontrare resistenza sulla linea avanzata Campestrini-Mocchi-Canai-Caumi- Zurli- Ronchi. Fu quella, tra l'altro, la prima occasione nella quale i reparti di Valsugana utilizzarono i caratteristici elmetti Adrian di fabbricazione francese, dipinti in "bleu horizon¹" e recentemente distribuiti alla fanteria che fino a quel momento aveva utilizzato il tradizionale berretto in panno.

Il villaggio, in quel fatale 20 gennaio 1916, passò così, senza particolari patèmi o manifestazioni di giubilo, a far parte del Regno d'Italia: Torcegno era stata redenta, solo che non lo sapeva e, beffa aggiuntiva, non l'aveva nemmeno chiesto.

La conseguenza immediata dell'occupazione italiana fu drammatica: il 22 gennaio, alle ore 1.00 del mattino, le autorità militari imposero lo sgombero del villaggio entro la successiva mezz'ora. Non vi fu nemmeno il tempo per cedere al panico: la disorientata comunità, incredula, si rassegnò a raccogliere le poche cose irrinunciabili su qualche carro o negli zaini, abbandonando tutti gli altri averi al destino ed al saccheggio dei militari delle due parti. Al mattino successivo, scrisse commosso il sacerdote temporaneamente designato dal Comando italiano alla curazia di Carzano, "(...) alle 9.00 si videro donne, uomini anziani, fanciulli, bambini, passare per Carzano per recarsi a Villa-Agnedo. Conducevano seco pecore, capre, mucche, ecc.. (...)".

1 Era questa la denominazione del colore bluastro che caratterizzava gli elmi della fanteria francese nel 1915.

FEBBRAIO - MAGGIO 1916: TORCEGNO NELLE RETROVIE ITALIANE

L'avanzata su Torcegno del gennaio del '16 fu solo la prima fase del cauto movimento offensivo destinato, nel febbraio successivo, a portare le regie truppe sul soprastante dosso boscoso di Monte Colo, dal quale le forze austriache avevano potuto fino ad allora controllare la sottostante conca compresa tra Ciolino, Salubio e Valsugana. Tra 9 e 19 febbraio 1916, nell'imperversare delle bufere invernali, la "Compagnia della Morte" ed alcuni reparti di alpini e di fanteria presero possesso di malga Colo e del soprastante omonimo cocuzzolo, spingendosi fino a malga Trenca ma venendo arrestati dinnanzi al costone roccioso di Glockenthurm². Piccoli pattugliamenti e colpi di mano permisero poi agli italiani, nel corso del successivo mese di marzo, di portare gli avamposti su una linea che dalla sommità del Colo si stendeva a nord-est verso la località Stalòn (q. 1525, ove venne approntata una ridotta trincerata completamente circondata da reticolati) ed alla soprastante q. 1817 di Cima Carli (un piccolo posto di guardia per sei uomini, aggrappato a rocce a picco ed in completa balia del nemico). A sud, invece, le posizioni della fanteria italiana calavano sui masi Sant'Anna, Selembis, Zotteli e Rozza per portarsi a sud/ovest verso Val Larganza. Torcegno divenne allora un importante nodo logistico per le salmerie, che da qui dovevano venire smistate verso le prime linee tra valle del Ceggio e valle del torrente Larganza; con ciò il villaggio divenne bersaglio privilegiato delle artiglierie austriache del settore Palù, che dal Sensattel, da Pastronezze e dalla Panarotta non mancarono di dispensare proiettili incendiari che arrecarono in più occasioni gravi danni all'abitato. Fu soprattutto in occasione dei combattimenti su Sant'Osvaldo (4-6 aprile e 15-23 aprile 1916) e della battaglia per il monte Colo all'esordio della Strafexpedition (15-20 maggio 1916) che i tiri austriaci presero di mira il paesino con effetti devastanti.

² Glockenthurm, ossia "piccola torre campanaria" era denominata la località attualmente nota come Serot, ove ancor oggi un piccolo campanile ligneo si erge tra larici e massi di porfido a sostenere una piccola campana.





Torcegno, autunno 1916. L'entrata orientale del villaggio, con le distruzioni causate dagli opposti cannoneggiamenti. (Foto L. Girotto)



Autunno 1917. La frazione dei Campestrini, al centro dell'immagine, ed il Ciolino, sede di appostamenti d'artiglieria austriaca, ripresi in direzione est. (Foto L. Giroto)

21 MAGGIO 1916 - 7 NOVEMBRE 1917: RETROVIA IMMEDIATA DEL FRONTE AUSTRIACO

Il 15 maggio 1916 ebbe inizio la cosiddetta “Offensiva di Primavera” con la quale gli imperiali speravano di spezzare le reni all’esercito italiano sfondandone lo schieramento sugli altipiani di Vezzena, Lavarone e Folgaria e scendendo quindi in pianura tra Vicenza e Treviso per tagliare le vie di approvvigionamento delle quattro armate operanti sull’Isonzo, in Carnia ed in Cadore. L’attacco, noto in Italia come Strafexpedition (Spedizione Punitiva), prevedeva in Valsugana solamente delle azioni dimostrative, tra le quali un attacco di sorpresa alla posizione italiana di monte Colo per riguadagnare il controllo a distanza ravvicinata sulla conca di Torcegno. Ma l’operazione, iniziata la sera del 15 maggio, fallì miseramente e sanguinosamente con la perdita, per gli austriaci, di 152 caduti, 339 feriti e 180 prigionieri su circa 1800 uomini impiegati. Fu solo il 20 maggio, in conseguenza del ripiegamento già avvenuto nel fondovalle, che monte Colo venne evacuato dai fanti italiani e nel giro di due giorni anche la conca di Torcegno ed il soprastante munitissimo caposaldo di monte Salubio ritornarono in mano alle truppe imperiali. Dopo le battaglie di Spera e monte Cima (24-26 maggio 1916), con l’esaurirsi della peraltro poco convinta spinta offensiva austriaca in sinistra Brenta, la Val Campelle e la bassa valle del torrente Maso divennero lo spartiacque tra le posizioni trincerate dei due contendenti. Sul versante austriaco, Torcegno, Parise ed i Campestrini, assieme ai vari masi sparsi sulla montagna a settentrione, dai Pregossi fino a Porchera, divennero luoghi di alloggio e di riposo per la truppa e pascolo per gli affamati cavalli, pony e muli delle salmerie: innumerevoli baracche in legno e carta catramata sorsero sui prati e tra le rovine bruciacchiate degli edifici d’abitazione, delle stalle e dei fienili. Con la tacita acquiescenza dei comandi militari, le abitazioni civili vennero progressivamente saccheggiate e spogliate di qualsiasi elemento potesse tornare utile ai soldati in trincea o nei ricoveri di seconda linea: mobilio, travature, porte e finestre, arredi, coperte, letti, armadi, e perfino posateria, tovaglie e piatti, presero un po’ alla volta la via del fronte. Gli occasionali tiri dell’artiglieria italiana a lunga gittata dal Silana, dal Lefre, dalla Val di Rava e dai Frattoni completarono il disastro, trasformando Torcegno in un mucchio di rovine, dove i reparti austriaci, diretti al riposo presso Roncegno e Levico o avviati alle prime linee tra Civeron e Carzano, facevano brevemente sosta.

Il tocco finale alla distruzione del paese lo diedero i cannoni italiani che al mattino del 18 settembre



Torcegno, aprile 1919. La ricostruzione non è ancora iniziata e la popolazione si prepara ad alloggiare in una baraccopoli allestita dal regio esercito. (Foto L. Girotto)

1917 cercarono di contrastare il contrattacco austriaco su Carzano in occasione dello sfumare sanguinoso della tragica “occasione perduta”³. Le regie artiglierie miravano in quella circostanza a bersagliare i possibili luoghi d’ammassamento dei rinforzi austriaci e Torcegno pareva allo stato maggiore della 15^a divisione il luogo ideale per procedere a tale operazione. Il conseguente bombardamento, con proiettili a liquidi incendiari, diede al già disastroso paese il colpo di grazia, scatenando un rogo domato solamente due giorni dopo.

³ Venne così indicata dal suo pianificatore (il capitano Cesare Pettorelli Lalatta Finzi) la fallita operazione che, basandosi sul tradimento di alcuni sottufficiali imperiali di origine ceca e di un ufficiale sloveno, avrebbe dovuto consegnare agli italiani quasi senza spargimento di sangue l’intera prima linea austriaca di Valsugana.



Aprile 1919. Le baracche modulari sono pronte ad accogliere i profughi da poco ritornati al distrutto paese natìo.
(Foto L. Giroto)

1918: TORNA LA TRANQUILLITÀ IN UNA TORCEGNO DESERTA

La ritirata italiana imposta dal disastro di Caporetto venne completata in Valsugana entro il 7 novembre 1917 con l'abbandono delle trincee della linea Ospedaletto-Strigno-Samone-monte Cima ed il graduale ripiegamento al monte Grappa. E già nel gennaio successivo l'allontanamento della linea dei combattimenti indusse il comando territoriale del Tirolo a permettere il rientro di piccole aliquote di cittadini, precedentemente sfollati nei territori interni della duplice monarchia, nei paesi d'origine. Lo scopo principale era quello di permettere la ripresa, sia pure parziale, delle attività economiche, soprattutto agricole e silvopastorali, in quanto esse avrebbero potute tornare utili allo sforzo bellico (ad esempio con la fornitura di foraggio agli animali da tiro dei reparti imperiali). A Torcegno però, per la sostanziale distruzione del centro abitato e la conseguente mancanza di rilevanti possibilità abitative, furono solo poche decine i civili ai quali fu concesso il ritorno. E altrettanto modesti furono i risultati che questi pochi "fortunati" poterono conseguire in termini di cura dei campi e del bestiame. Il 4 novembre 1918, agognata ma per il Tirolo infelice conclusione dell'immane conflitto, Torcegno era quindi ancora un villaggio fantasma, popolato da pochi denutriti e scoraggiati paesani aggirantisi in un desolato panorama di rovine. Solo nelle settimane e nei mesi successivi la vita, lentamente, tornò ad insinuarsi tra i vicoli ed i ruderi. Furono dapprima i reduci dell'imponente esercito schierato cinque anni prima da un impero ormai scomparso, rientrati dai lontani fronti della Galizia e dell'Ucraina oltrechè dal Piave e dal Grappa, a reinsediarsi in ciò che rimaneva delle proprie case e ad avviare i primi tentativi di ricostruzione. Successivamente, dall'Austria e dal centro-sud d'Italia rientrarono gradualmente le famiglie che i due contendenti avevano obbligato, in tempi diversi, a sfollare verso nord e verso sud per ripulire dai civili la "zona di guerra".

Solo allora le voci argentine dei bimbi nati lontano, nel meridione italiano o nei villaggi della Moravia, tornarono ad animare vicoli e piazze mentre la ricostruzione muoveva i primi incerti passi. E solo allora, nei ricordi di chi vi aveva assistito, apparve in tutto il suo mistico simbolismo il Fatto Eucaristico del 19 novembre 1915.

IL RACCONTO DI QUEL 19 NOVEMBRE 1915

A CURA DI DON ALMIRO FACCENDA

Il Fatto si svolge a Torcegno, in Valsugana, in piena zona di guerra.

Coll'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, a fianco degli Alleati, il piccolo villaggio alpestre venne a trovarsi sulla linea di fuoco. Situato su un altipiano ondulato, come in una dolce conca di smeraldo vellutato, che si estende, quasi a cavallo della Valsugana, tra il Col di S. Piero a sud e una catena di montagne inespugnabili a nord, Torcegno fu, fin dall'inizio delle ostilità, teatro di scontri sanguinosi.

L'Austria in verità, in previsione dell'entrata in guerra dell'Italia, aveva provveduto a fortificare con trincee e postazioni il Col di S. Piero, che dominava dall'alto la Bassa Valsugana e doveva, nei calcoli degli eserciti imperiali, sbarrare il passo all'avanzata italiana.

Senonché l'esiguo manipolo di soldati che presidiava quella postazione dovette ritirarsi presto davanti all'impeto delle truppe italiane e ripiegò sulla catena formidabile di montagne che a nord circondano Torcegno e che culminano nel massiccio del Lagorai. D'allora Torcegno venne a trovarsi quasi improvvisamente tra il fuoco delle opposte linee nemiche.

Incominciava il suo Calvario. Dalla Panarotta, dal Colo, dal Salubio i cannoni austriaci sparavano con sibilo agghiacciante sul Col di S. Piero e di lì gli obici italiani martellavano le posizioni nemiche, mentre le pattuglie dei due eserciti si spiavano, s'inseguivano nell'abitato, si scontravano nei borghi circostanti. Ricordo qualche fatto che mi restò profondamente impresso.

Un giorno passò per il paese un pugno di soldati austriaci.

Tornavano da una scaramuccia e il sergente ci mostrò il fucile ancora caldo. Il giorno appresso passò un plotone di arditi italiani, s'inerpicò su per le pendici boschive del Colo. Poco dopo ripassò per il paese portando su una scala a pioli, che serviva da portantina, il loro tenente. Il volto era coperto da un lenzuolo, ma il sangue colava lungo le braccia.

È facile immaginare le tribolazioni di quei giorni, le angosce delle spose e delle madri! Mancavano i medicinali, scarseggiavano i generi di prima necessità!



Particolare della raffigurazione del Fatto Eucaristico nel quadro di Francesco Chiletto - anno 1944

In quei mesi drammatici che vanno da maggio a gennaio chiunque, spinto dal bisogno, s'arrischiava a recarsi notte tempo, attraverso i boschi, nei paesi vicini, s'imbatteva nelle pattuglie e non faceva più ritorno. Quasi ogni famiglia lamentava la scomparsa di qualcuno dei suoi cari. Ogni giorno che passava portava notizie allarmanti sulla sorte di questo o quel parente sorpreso fuori dall'abitato e internato. Unico conforto in quei foschi giorni la preghiera e soprattutto la S. Messa. Al mattino la Messa, almeno nei primi giorni delle ostilità, era frequentatissima e numerosi quelli che si accostavano alla Comunione. Domine salva nos, perimus!

Ma anche questo conforto ben presto venne meno: un giorno arrivò a Torcegno l'ordine del governo austriaco di requisire le campane. Vidi i sacri bronzi precipitare dal campanile che rimase muto, come un cieco dalle occhiaie vuote.

Non passò molto che anche il pastore don Vito Casari, denunciato dalle spie come favorevole alla causa dell'Italia, venne internato. La stessa sorte toccò al sindaco Strosio ch'io vidi passare un pomeriggio alla periferia del paese bendato e scortato da gendarmi.

Il cerchio intanto di fuoco si stringeva sempre più attorno a Torcegno: proibito accendere le luci, proibito uscire dall'abitato, proibito qualsiasi rumore! E poiché la Chiesa sorge alla periferia del paese, ci si era ridotti a recitare la sera il S. Rosario presso parenti e amici.

Ci incoraggiava in quei momenti tanto drammatici il contegno di don Guido Franzelli, cooperatore, che sereno, instancabile, passava di casa in casa a confortare, ad aiutare come poteva. Era sacerdote simpatico, dalla parola franca e faceta, dal gesto cordiale.

Ma un pomeriggio, un triste pomeriggio, il 18 novembre, due gendarmi austriaci comparvero alle porte del paese. Un triste presentimento assalì tutti. I gendarmi erano latori di un ordine d'internamento per don Guido Franzelli.

Il tempo stringeva. Il suo pensiero corse subito al Tabernacolo, dove, proprio quel mattino, aveva rinchiuso la pisside con particole appena consacrate. Portarle con sé? Non sapeva dove lo avrebbero condotto. Consumarle subito? Le particole erano molte.

Così su due piedi, in quelle strette, in quei supremi momenti di emozione, gli venne l'ispirazione di affidare il compito di salvare l'Eucaristia ad un bambino che aveva fatto la prima Comunione da pochi mesi e che era lì, alla portata di mano, a pochi passi dalla casa parrocchiale.

Mandò subito a chiamare il sacrestano... un arzilla vecchietto dalla grande fede e dal cuore d'oro, e gli diede disposizioni precise.

Poi, si consegnò nelle mani dei gendarmi.

Lo vidi partire, scortato anche lui dai gendarmi, e imboccare la via dei Mochi, la via dei monti: era triste, ma rassegnato!

Dopo mezz'ora venne da me il bravo sacrestano e mi comunicò le disposizioni di don Guido: domani mattina alle ore cinque dovrai distribuire la Comunione fino a che siano consumate tutte le particole! Nel frattempo egli sarebbe passato di casa in casa ad avvertire!

Non ricordo se mi fece fare quella sera una prova. Ricordo però molto bene che il giorno appresso, il 19 novembre, alle ore cinque, quando entrai in chiesa, essa era affollata: molti piangevano, tutti pregavano!

Il sacrestano mi accolse amorevolmente, mi rivestì d'una cotta dei chierichetti, e mi condusse all'altare.

È difficile descrivere l'emozione di quegli istanti. Regnava un profondo, accorato silenzio!

Salii su uno sgabello, aprii la porticina del Tabernacolo, estrassi la pisside e, senza proferir parola, cominciai a distribuire le sacre specie. Tutti quelli che si sentivano in grazia di Dio, ed erano numerosi, fecero la S. Comunione.

Ma poiché le particole erano molte, e bisognava consumarle tutte, passai e ripassai davanti ai medesimi comunicandi.

Infine comunicai me stesso con due particole.

Le sacre specie erano consumate, il santo Ciborio vuoto.

Torcegno era senza pastore, senza chiavi, senza Pane!

Muti per l'emozione, i miei compaesani tornarono alle loro case a meditare l'eccezionale rito eucaristico a cui avevano partecipato.

Il S. Padre Benedetto XV, informato dell'accaduto, mi mandò la sua paterna Benedizione e un quadretto di alabastro con l'effigie della Madonna di Loreto.

Ma ormai il Calvario di Torcegno volgeva alla fine: in gennaio, nottetempo, vennero i soldati italiani e ordinarono lo sgombero.

Da lontano, oltre il Col di S. Piero, vidi il paese natio in fiamme.



Un gruppo di persone, scelte fra quelle che nel 1915 furono comunicate dal piccolo Almiro. La foto fu scattata molto probabilmente nell'occasione della prima messa a Torcegno, 9 ottobre 1932.

I fila in basso da sinistra 1- Maria Campestrin (colonello), moglie di Domenico Campestrin (menegotin), 2- Genoveffa Lenzi (cescogian), moglie di Paolo Furlan (paoli), 3- Orsola Furlan, moglie di Giacomo Campestrin (ameda), sagrestano, 4- Assunta Casagranda, madre di Almiro, 5- maestra Anna Santuario

II fila da sinistra: 1- Felicita Battisti (battistoti), moglie di Bortolo Campestrin (colonello), 2- Agnese Dalcastagné (maestri), 3- Pierina Furlan (paoli), 4- Teresa Daltrozso, moglie di Gioachino Campestrin (moscon), 5- Giuseppina Dietre, moglie di Giuseppe Casagranda, 6- Teresa Campestrin (prisca), moglie di Piero Campestrin (colonello), 7- Faustina Lenzi (tasini), 8- Agnese Dietre (fofele), moglie di Giovanni Furlan (paoli), 9- Giacomo Faccenda (carnevale), padre di Almiro, 10- Fra Giulio Lenzi (crose)

LA FAMIGLIA FACCEUDA

A CURA DI SILVANO DALCASTAGNÉ

Nel corso del 1700 ebbe luogo un notevole flusso migratorio verso Torcegno. Numerose famiglie vennero a insediarsi nel paese. Provenivano tutte dalle valli confinanti situate a nord. Così abbiamo i Battisti da Palù, i Casagranda da Bedollo e da Brusago, gli Eccher da Valcava, i Gasperi e i Santuario da Sover. Tra queste famiglie arrivarono anche i Faccenda. Simone Faccenda, nato a Sover attorno al 1728, sposa in seconde nozze Santa Furlan di Domenico detto moco, dando in questo modo origine al ramo Faccenda di Torcegno, il ramo appunto di don Almiro. Nel 1828 abitavano nella zona detta al Castello o Cimavilla, accanto ai Colonei: la stessa casa nella quale in seguito sarebbe nato don Almiro. Di seguito un breve schizzo dell'albero genealogico.



Antonio

Simone (c. 1728 a Sover - 1812)
1770 ∞

Santa Furlan (1747-1810)
di **Dominico (moco)** e **M. Maddalena Lenzi**

Simone (1781-1844)
1809 ∞

Teresa Daltrozzo (1788-1854)
di **Giacomo** e **Teresa Becele**

Domenico (1829-1908)
1857 ∞

Angelica Demonte (1836-1899)
di **Francesco** e **Teresa Casagrande**

Pietro Antonio (carnevale) (1823-1875)
1848 ∞

Rosa Casagrande (1828-1900)
di **Francesco** e **Barbara Zottele**

Gabriele (1864-1906)
1893 ∞

Elisa M. Rigo (1871-? Oropa - Biella)
di **Giacomo (taci)** e **M. Teresa Rigo**

Giacomo Silvio (1871-1949 a Asti)
1903 ∞

Assunta M. Casagrande (1873-1942)
di **Ferdinando** e **Teresa Rigo**

Ermenegilda (1904-2007)
a **Buenos Aires**
1925 ∞ a **Buenos Aires**
con **Armando Garcia (1890-1945)**

Almiro (1908-1968)
1932 **Sacerdote**
dei **Giuseppini di Asti**

Valentino (1911-1998 a Buenos Aires)
1949 ∞
Olinda Dalcanale (1914 - 1987 a Buenos Aires)
di **Roberto** e **Cecilia Dalcastagné**

Giglio (1913-1914)

M. Cecilia (1951)
1980 ∞

Walter Augusto Cobas (1956-2013)



Da sinistra a destra: il piccolo Almiro Faccenda, la mamma Assunta, la sorella Gilda e il fratello Valentino.

Allo scoppio della prima guerra mondiale Giacomo, papà di Almiro - in quanto suddito austro-ungarico - fu arruolato, assieme a molti altri compaesani, e mandato a combattere in Carinzia. La moglie Assunta e i tre figli, dopo l'evacuazione del gennaio 1916, finirono profughi prima a Marano Vicentino, poi a Bergamo e infine a Trecate nel novarese. Al termine delle ostilità l'intera famiglia si riunì di nuovo a Torcegno.

Dopo che Almiro, dodicenne, intraprese gli studi presso le scuole dei Giuseppini ad Asti, nel 1922 il papà Giacomo e la figlia Gilda partirono per l'Argentina, dove era già emigrata una sorella della moglie Assunta. Nel 1924 li raggiunse anche Valentino con la madre. Mentre i due figli costruirono il loro futuro nella nuova nazione, dopo qualche anno Giacomo e Assunta tornarono definitivamente a Torcegno.

LA VITA DI DON ALMIRO FACCENDA

A CURA DI MONSIGNOR ARMANDO COSTA

Dalla scheda fornita dalla Congregazione degli Oblati di S. Giuseppe – alla quale apparteneva – vengono riportati i dati essenziali della vita di don Almiro Faccenda, integrati qui da alcuni “spezzoni” giornalistici.

Almiro Faccenda nacque a Torcegno il 21 ottobre 1908 da Giacomo e Assunta Casagranda.

Trascorse una fanciullezza serena in seno alla sua famiglia, povera di risorse materiali, ma ricca di fede e di pietà.

Aveva appena otto anni quando scoppiò la guerra 1914-1918.

Il 19 novembre 1915 in un momento particolarmente drammatico per Torcegno fu protagonista del noto episodio Eucaristico qui riferito da lui stesso al capitolo due.

Nei mesi successivi, insieme con la famiglia, dovette abbandonare il paese natio, diventato zona di guerra; raggiunse Trecate in provincia di Novara ed sperimentò la vita del profugo.

Lì conobbe gli Oblati di San Giuseppe.

A guerra finita, dopo un breve ritorno a Torcegno, chiese di entrare in quella Congregazione.

In Asti frequentò le scuole medie, ginnasiali e liceali e compì il noviziato.

Successivamente i Superiori, che apprezzavano la sua intelligenza, lo inviarono a Roma per compiere gli studi superiori sotto la guida di insigni maestri quali p. Garrigou Lagrange, p. Vostè, p. Merchelbach e p. Cordovani.

Dal 1926 al 1929 frequentò il corso di filosofia a Roma all'Istituto Angelico e il 25 novembre 1929 ottenne la laurea in filosofia.

Nel novembre 1931 ritornò a Roma ancora all'Angelico per gli studi teologici.

AmMESSO alla Tonsura, agli Ordini minori, al Suddiaconato e al Diaconato a Roma, venne ordinato sacerdote in Asti nel Santuario di S. Giuseppe il 4 settembre 1932 dal vescovo Mons. Umberto Rossi.

Celebrò la prima Messa a Torcegno domenica 9 ottobre.

“Vita Trentina” descrisse la vigilia dell'avvenimento con la seguente corrispondenza, pubblicata giovedì 6 ottobre.



Don Almiro Faccenda all'epoca della prima santa Messa

“questo alpestre villaggio s'appresta con fervore a festeggiare solennemente domenica corr., un suo figlio prediletto, il novello sacerdote Almiro Faccenda.

Figlio prediletto e predestinato a salire l'altare parve egli dacché nell'età di appena sette anni fu protagonista e ministro d'un Sacro Rito, il cui ricordo rimarrà incancellabile nel cuore di questa popolazione.”

Dopo la descrizione del Fatto Eucaristico il corrispondente così conchiude:

“Domenica Torcegno dimenticherà per un giorno le passate angosce e le difficoltà presenti per stringersi con i migliori suoi voti attorno al compatriota don Almiro, che vede oggi realizzarsi quello che forse sfiorò come un sogno la sua anima inconscia in quel lontano giorno novembrino.”

La “cronaca” della Prima Messa è riferita nel “servizio” che porta la data 21 novembre 1932:

“In questo alpestre villaggio della Valsugana ha avuto luogo una commovente festa: il novello sacerdote don Almiro Faccenda, dei Giuseppini di Asti, ha cantato la sua prima Messa.

Tutta la popolazione del paese e dei paesi circostanti si è stretta attorno al figlio prediletto per acclamarlo e festeggiarlo. Ciò che rese più commovente

la festa è il ricordo di guerra certamente legato con la solennità che si celebrava.

(...) Nel giorno in cui è salito come sacerdote all'altare del suo paese per la prima volta, il parroco ha voluto che consacrasse il Corpo del Signore con quella medesima pisside che aveva usato da bimbo nell'ora drammatica, e con quella distribuì la Comunione ai compaesani. La sua maestra, completan-

do il pensiero felice del parroco, presentava a don Almiro un album contenente le firme di quanti avevano ricevuto da lui la Comunione nel lontano novembre del 1915.”

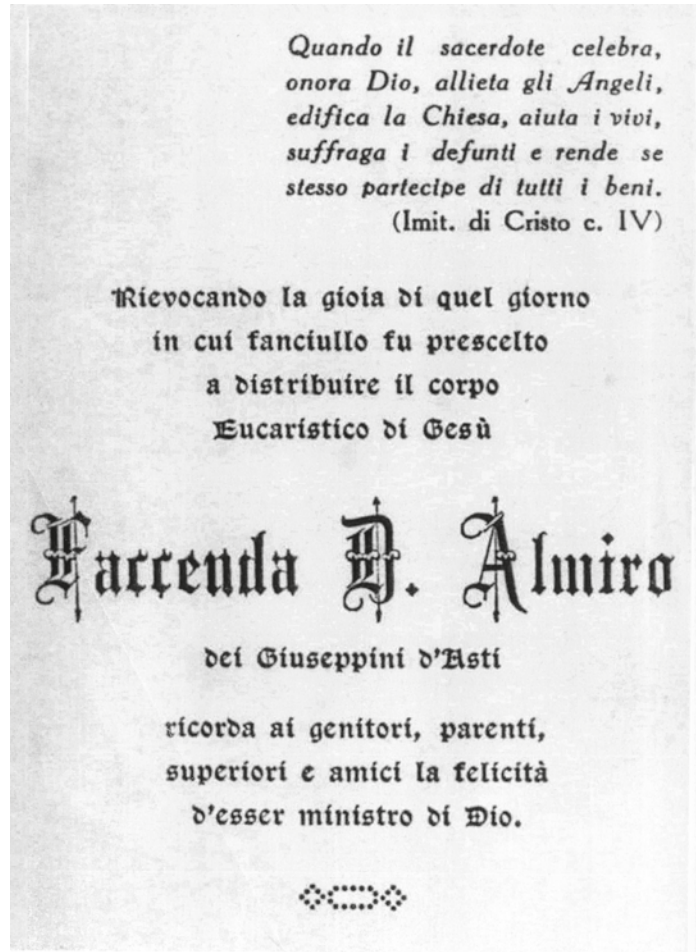
Successivamente don Almiro ritornò a Roma per completare gli studi, conseguendo all'Angelico la laurea in Teologia con la tesi “Esistenza e natura della Regalità di Cristo” che pubblicherà poi nel 1939. Nel 1961 pubblicherà inoltre uno studio su S. Giovanni Crisostomo, con la prefazione di p. Bojer.

Destinato dapprima all'insegnamento – fu docente di Dogmatica, Morale e Diritto Canonico in Asti – don Almiro fece notare rispettosamente ai Superiori che la sua passione e prima vocazione era il ministero pastorale diretto.

Dal 1942 al 1951 fu pertanto Parroco a Canosa di Puglia, dove ebbe molto a soffrire con i parrocchiani duramente colpiti dalla guerra.

Dal 1951 al '54 fu a Milano nella nuova

Parrocchia “Madonna dei Poveri” con la chiesa in costruzione, incoraggiato dai cardinali Schuster e Montini. Nel '54 ritornò nelle Puglie, reggendo la Parrocchia dell'Addolorata a Margherita di Savoia. Nel '59 riprese l'insegnamento della teologia dogmatica e pastorale, nel Seminario della Casa Madre della Congregazione dei Giuseppini di Asti a Roma in via Boccea. Nel 1961 il Cardinal Clemente Micara, su proposta dei Superiori religiosi, nominò don Almiro Parroco della nuova Parrocchia S. Giuseppe all'Aurelio.





Il 12 agosto 1962 don Almiro Faccenda ricordò a Torcegno il 30° anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

Riportiamo due “servizi” riferiti dalla stampa.

“Quale coro gioioso di lodi è salito al Signore domenica 12 corr. da questa nostra chiesa parrocchiale! Era tornato tra noi il concittadino m.r. prof. don Almiro Faccenda, che i vecchi avevano visto bambino settenne distribuire la S. Comunione e trenta anni or sono celebrava la sua prima santa Messa. Si sapeva che lunga e faticosa era stata la via da lui percorsa: il noviziato, la professione religiosa, gli studi severi all'Angelicum, l'apostolato tra i giovani suoi confratelli, la cura d'anime in parrocchie difficili, infine l'insegnamento della teologia nel seminario internazionale giuseppino di Roma.

Molti dei presenti conoscevano anche la sua attività di scrittore versatile e la recente sua documentatissima opera su S. Giovanni Crisostomo.

Per tutto il bene da lui compiuto in sì vasto campo, si rendeva gloria a Dio, seguendo devotamente la sacra liturgia accompagnata dalle melodiose note del coro, ascoltando con commozione le indovinate parole che il parroco (don Giovanni Gubert), a nome di tutti, rivolgeva al giubilante. Speriamo che

Prima Santa Messa celebrata da don Almiro a Torcegno - domenica 9 ottobre 1932

Prima fila in basso da sinistra: 1- Egidio Zanettin (sibi), 2- Olindo Dalceggio (moleta), 3- Guido Bonella (gazzella), Primo(Ermanno) Battisti (manelo).

Seconda fila in basso da sinistra: 1- Umberto Casagranda (pistor), 2- Giusto Campestrin (moro menegotin), 3- Dario Dalcastagné (roela), 4- Giulio Lenzi (manera), 5- Demetrio Rigo (caneta), 6- Fortunato Campestrin (tuna), 7- Aldo Berti (petuzo), 8- Angelo Battain (lavaron), 9- Mario Moggio (tronchele), 10- Giusto Furlan (fincoto), 11- Gioachino Campestrin (dordi-pueta), 12- Emilio Campestrin (colonello).

Col nastro prima fila da sinistra: 1- Renzo Dalcastagné (maestri), 2- Augusto Gasperi (amolo).

Col nastro seconda fila da sinistra: 1- Carlo Battisti, 2- Augusto Casagranda (pistor), 3- Demetrio Berti, 4- Adolfo Battisti (cuciolò), 5- Giorgio Zanettin, 6- Remo Lenzi (tona).

Ultima fila da sinistra: Daniele Dalcastagné (maestro solfa), accanto a lui Emma Casagranda, moglie di Albino Battisti (baracca).

Dall'altro lato la maestra Pia Dalcastagné (maestri) e a destra la maestra Anna Santuario.

Tra le ragazze col velo: prima da sinistra Valeria Dalcastagné (maestri) e quarta da sinistra Paolina Furlan (paoli).

Tutte le altre persone non è stato possibile riconoscerle.

l'accento al valore della grazia della vocazione sia giunto efficace, nella suggestione dell'ora, a più di un cuore di mamma o di fanciullo.

Un solenne "Te Deum" e la benedizione Eucaristica coronavano quindi la bella funzione.

Mentre il popolo tornava lieto alle proprie case, il festeggiato con i parenti suoi più stretti e le autorità comunali si riunivano a mensa nell'ospitale canonica.

Alla fine del pranzo, servito con signorilità, molteplici e cordialissimi auguri al caro don Almiro e grande e spontanea la sua riconoscenza per le preci, per le manifestazioni di simpatia e per il dono di una penna stilografica e d'un breviario, che giornalmente gli ricorderà la promessa di pregare per i donatori e per le maggiori fortune di questo caro suo paesello." (Ins. Pia Mezzena, Vita Trentina, 23 agosto 1962).

"Con la spontanea e cordiale partecipazione della popolazione e delle Autorità, la domenica 12 agosto il nostro carissimo don Almiro Faccenda celebrò una solenne santa Messa di ringraziamento per il trentesimo anniversario di sacerdozio.

Tra i presenti vi era anche un gruppo di quelle persone che nel lontano novembre del 1915 ricevettero dalle sue mani di fanciullo settenne le sacre Specie. Fu un episodio eccezionale, più unico che raro, che ha portato ben lontano il nome del nostro paesello.

Con delicato pensiero "i comunicati" di quel giorno (Battisti Felicita in Campestrin, Dalcastagné Agnese, Furlan Agnese, Furlan Lorenzo, Furlan Pierina, Lenzi Faustina, Lenzi Giulio, Palù Luigia) offrirono al festeggiato una penna stilografica, altre persone generose del paese pensarono a regalargli un breviario nuovo.

Sinceramente riconoscente e commosso, il Giubilante espresse pubblicamente il suo gradimento per l'indovinato dono e promise il suo perenne cordiali ricordo per tutti nella preghiera". (Voci Amiche – agosto 1962).

Nel 1966, don Almiro avvertì i primi sintomi del male che doveva portarlo alla tomba.

Quanto abbia egli lavorato e pregato e sofferto per la costruzione spirituale della Parrocchia romana ed anche per l'avviamento della costruzione dell'imponente chiesa e complesso delle opere parrocchiali è dimostrato dal plebiscito di affetto che lo confortò durante i mesi della penosissima malattia trascorsi nel Policlinico "Gemelli" dell'Università Cattolica e dal cordoglio che suscitò la sua morte.

Ai funerali, officiati da S.E. Mons. Pucci, assistito dal Vicario generale Padre Mario Buttini, dal Parroco P. Carosso e da tutti i Religiosi e Chierici nel Seminario internazionale, hanno partecipato nu-

merosi parroci della Prefettura, rappresentanti delle Parrocchie pugliesi Margherita di Savoia e Canosa e della parrocchia di Milano nonché una folla di parrocchiani di S. Giuseppe all'Aurelio. Notata la presenza dell'on. Cavallaro. Il Ministro Andreotti mandò un telegramma di condoglianze.

E Trento nostra? L'Ecc.mo Arcivescovo Mons. Gottardi inviò un'affettuosa lettera a P. Almiro proprio pochi giorni prima della sua morte.

“Come amici trentini, poterono essere vicini a P. Faccenda ammalato e partecipare ai suoi funerali lo scrivente e il dott. Giuseppe Pallanch anche in rappresentanza del prof. Ezio Franceschini, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica, che fu compagno di scuola del fanciullo Almiro a Villa Agnedo. Il Parroco di Torcegno, don Giovanni Gubert, appena avuta notizia della morte, telefonò a Roma chiedendo l'onore di far trasportare nel paese natale la Salma del compianto sacerdote ma i Confratelli religiosi desiderarono deporre nella tomba della Congregazione in terra romana quelle Spoglie venerate. Pochi giorni prima della morte don Almiro ad alcuni suoi parrocchiani aveva promesso di accompagnarli in pellegrinaggio al Santuario di Pinè: vuol dire che il Cuore del buon sacerdote era ancora a Trento; dove aveva aperto gli occhi alla luce naturale e dove aveva scoperto Gesù”. (Vita Trentina, 18 gennaio 1968)

Il primo bambino battezzato da don Almiro, nel giorno della sua prima Santa Messa, fu Almiro Colme, di Beniamino e Angela Rassele, 9 ottobre 1932.

Gli altri battezzati da don Almiro furono:

Camillo Campestrini, di Giusto (moro menegotin) e Vittoria Rigo (caneta), 16 agosto 1964;

Gino Campestrini, di Fedele e Augusta Gasperi, 7 agosto 1966.

TESTIMONIANZA DEL MAESTRO GIULIO CANDOTTI

Conobbi don Almiro nell'autunno del lontano 1932 quando, giovane novello sacerdote, celebrò la sua prima S. Messa a Torcegno e la stampa di allora rievocò l'episodio che lo vide protagonista. Anche nella mia famiglia si apprese del fatto straordinario e mio fratello Silvano di otto anni, con la sua innocente franchezza, gli inviava una semplice letterina, nella quale si diceva commosso del fatto e che anche lui aspirava, un giorno, a diventare ministro di Dio (ciò che avvenne nel 1947), e gli chiedeva di mandargli un "santino" in suo ricordo.

Lo scritto giunse a Torcegno e don Almiro, qualche giorno dopo, arrivò in casa mia - Silvano non si era dimenticato di scrivere il suo indirizzo nella letterina - accolto con ammirazione e deferenza da tutta la mia famiglia.

Io avevo poco più di due anni, ma quella figura di sacerdote umile e allegro, che con noi bambini giocava, rideva e cantava, rimase impressa per sempre nel mio cuore. Da allora, quasi ogni anno, durante le ferie, don Almiro ritornava in casa Candotti, sempre accolto con grande gioia. Ricordo ancora il motivo musicale di una strana filastrocca sull'alfabeto, nella quale si collegavano le varie consonanti con le cinque vocali (bi a ba, bi e be,...) e una volta, con nostra grande sorpresa ci portò da Roma una coppia di canarini, che rallegrarono per diversi anni la casa con i loro sonori gorgheggi.

Ma venne la guerra... poi gli anni di studio... la scuola... la famiglia, e i contatti con don Almiro si limitarono all'invio di qualche cartolina e agli annuali auguri di Natale.

L'ultima volta che ci incontrammo fu nell'autunno del 1965 a Roncegno, e nel suo fisico notai i segni della sua malattia, che appena due anni dopo, il primo gennaio 1968, lo avrebbe portato alla tomba.

UNA LETTERA DI MAMMA ASSUNTA AI SUPERIORI DI ALMIRO STUDENTE

Torcegno, 13 – 7 – '27
Rev.mo Signor Rettor Maggior!

Sebbene il pensiero rifugga dalla mia mente e mi muore la parola sul labbro, pure non voglio lasciar questa occasione senza porgergli i miei più vivi ringraziamenti per la sua benevolenza verso il mio figlio Almiro Faccenda.

Specialmente per aver scelto fra i suoi compagni nel mandarlo all'università a Roma.

Più d'una volta mi era nato il pensiero di rivolgergli un mio scritto ma nella mia incultura non trovavo che parola tronca; oggi però è una mia necessità, insieme dovere ed ella oso sperare che aggradirà queste meschine righe, ma che partono d'un cuore riconoscente.

L'altro giorno ricevevi una lettera di mio figlio da Roma, non posso esprimere la mia commozione sentendo la sua felicità nell'aver superato con buon esito gli esami, ed insieme la consolazione mia.

Spero che Iddio vorrà continuare ad assisterlo col suo aiuto fino a opera compiuta. Oso sperare che i superiori saranno un po' contenti dopo tanto che hanno fatto per lui.

Porgendogli i miei ringraziamenti vorrei pregarla di concedergli il permesso di passare le vacanze con noi, son tanto desiderosa di vederlo!... poi lui avrà tanto faticato nello studio!

Un po' d'aria pura e libera dei nostri monti non gli farà male.

Ora ringraziandola nuovamente l'omaggio che di cuore l'invio.

Umilmente serva.

Assunta



Da sinistra: Faccenda Giacomo, padre di don Almiro; don Almiro; Chiletto Adriano (caseri); domestica di Chiletto Adriano e nipoti.

MARIA CECILIA FACCEUDA RICORDA...

Sono Maria Cecilia Faccenda, figlia di Valentino e Olinda Dalcanale, nipote di don Almiro. Da Buenos Aires, dove risiedo, ho il piacere di mandare a tutti i traozeneri (così i miei genitori mi hanno insegnato a chiamarvi) quello che ricordo di mio zio e della mia famiglia, nell'attesa di salutarvi personalmente in occasione del centenario del Fatto Eucaristico.

I miei genitori e mia zia Gilda mi hanno raccontato molte volte della distribuzione dell'eucarestia, fatta dal loro fratello la mattina del 19 novembre 1915. So che per loro è stato molto emozionante e l'hanno vissuto come un privilegio. Erano orgogliosi del piccolo Almiro, del fatto in sé e della sua condizione di sacerdote.

Mi hanno raccontato che il sacerdote (il cappellano don Guido Franzelli) cercava un bambino che fosse innocente, per affidargli il delicato incarico. Aveva anche pensato a mio padre, ma lui era troppo piccolo (quattro anni) e considerò mio zio Almiro più adatto per l'occasione. Gilda (che aveva allora undici anni) mi raccontava che Almiro salì su uno sgabello per cercare il calice. Mentre attorno c'era un grande silenzio, passò e ripassò parecchie volte davanti alla gente, finché le particole furono tutte consumate. Ricordava le mani tutte tremanti del suo fratellino quando le diede la comunione. Intanto fuori si scatenava l'inferno: era tutto un rombare di cannoni. I presenti erano angosciati e piangevano. Erano in maggioranza donne, bambini e uomini con più di cinquant'anni, perché gli altri erano al fronte dalla parte austriaca, o avevano disertato.

Per loro è stato un fatto indimenticabile. Immagino Almiro mentre guardava le proprie mani che avevano appena toccato il Signore. Certo, adesso ci sono i ministri straordinari dell'eucarestia, ma a quel tempo non esistevano, e meno che meno un bambino. Mi raccontavano che Papa Benedetto XV, essendo stato informato del fatto mandò un presente a mio zio, ma che lo perse durante i numerosi trasferimenti che dovette patire da profugo.

Mi raccontavano di essere stati profughi per vari anni, nelle regioni settentrionali dell'Italia: Bergamo, e Treiate in provincia di Novara, sono luoghi che mi vengono in mente. Credo che una zia di mio padre avesse un piccolo appartamento a Bergamo e sono stati lì per qualche tempo. Mi raccontavano



Gilda Faccenda (sorella di don Almiro) con Maria Cecilia Faccenda e la nipote



Maria Cecilia Faccenda con il marito Walter Augusto Cobas

che durante lo sgombero di Torcegno nel gennaio 1916, i soldati italiani spingevano col fucile i vecchietti che non volevano lasciare le loro case. Si doveva partire immediatamente, senza avere nemmeno il tempo di prendere le proprie cose. Mia mamma aveva un anno e mezzo e, dato che aveva il morbillo e faceva molto freddo in quel gennaio, ebbe molti problemi con gli occhi, che dovette tener bendati per quasi un anno.

Mio nonno Giacomo era molto legato alla sua figlia maggiore. Quando tornò a casa alla fine della guerra voleva darle un bacio, ma Gilda lo rifiutò perché sul momento non l'aveva riconosciuto, tanto era dimagrito e con la barba lunga. Ma poi immediatamente lo abbracciò. Dopo il rientro dei profughi a Torcegno, il nuovo governo italiano li sistemò in baracche provvisorie, mentre venivano ricostruite le case. Ricordo che Gilda e suo papà volevano far costruire la nuova casa fuori paese, dove Giacomo possedeva un podere, mentre Assunta era più favorevole a ricostruire la

vecchia casa in paese. Nell'immediato dopoguerra Gilda lavorò per un breve periodo nell'ufficio "danni di guerra", dove venivano registrati i danni subiti dagli abitanti per poter poi essere indennizzati. Nel 1922 mia zia Gilda, che allora aveva 17 anni lasciò Torcegno per l'Argentina, assieme a suo padre Giacomo. Mentre Gilda rimaneva presso dei parenti (probabilmente Rosa Casagranda, sorella di mia nonna paterna, e suo marito Quinto Dalcastagné), Giacomo si era allontanato in cerca di lavoro. Poi, nel 1924, arrivarono anche mio padre Valentino (che era tredicenne) e sua madre Assunta. Gilda col suo fidanzato (si sarebbero sposati l'anno dopo) andò a prenderli alla nave. I miei nonni paterni (che io non ho conosciuto) rimasero ancora qualche anno con i figli a Buenos Aires, ma la nostalgia del paese e la lontananza da Almiro si facevano sentire, per cui presero la decisione di ritornare.

Queste sono storie tante volte ascoltate. Io avevo in casa i miei genitori e mia zia Gilda, giacché lei perse il marito prima che i miei genitori si sposassero (quando rimase vedova e senza figli, mio zio Almiro la invitò a tornare in Italia, ma c'era qui mio padre ancora non sposato e non voleva lasciarlo solo), e così abbiamo vissuto tutti assieme. Tre care persone, che mi hanno riempito d'amore e di ricordi del loro caro paese, che anch'io ho imparato ad amare fin da piccola. Sono cresciuta sentendo parlare di Torcegno tutti i giorni. Grazie per avermi contattato. Per me è un piacere e una grande emozione rinnovare i ricordi dei miei cari.

ACCANTO A DON ALMIRO

A CURA DI SILVANO DALCASTAGNÉ

Il 19 novembre 1915 il piccolo Almiro Faccenda non fu solo nel compiere il generoso gesto; il suo atto di grande carità e devozione religiosa, nonché di forte valenza civile, venne accompagnato e sostenuto da alcune persone che vogliamo di seguito ricordare: il parroco don Guido Franzelli, il sacrestano Giacomo Campestrin e la maestra Anna Santuario.

DON GUIDO FRANZELLI

Guido Franzelli nacque a Bocenago (val Rendena) il 30.09.1887. Entrò molto giovane nel seminario di Trento. Terminati gli studi, fu ordinato sacerdote il 07.07.1912 e dopo due mesi ebbe il suo primo incarico pastorale: cooperatore a Torcegno sotto la guida del vecchio parroco don Faustino Ceccato. Nonostante la giovane età, al pensionamento del parroco don Ceccato, fu nominato per alcuni mesi vicario parrocchiale, prima dell'arrivo del nuovo parroco don Vito Casari. Dopo il fermo del Casari da parte degli Austriaci (09.11.1915), venne a sua volta arrestato lui stesso (18.11.1915) e internato in Boemia, ove fu cappellano dei profughi. Rientrato a Torcegno a metà febbraio 1919, fu di nuovo vicario e poi parroco ininterrottamente dal 1920 al 1955, anno della sua improvvisa e silenziosa partenza. Si ritirò a Favrio presso il fratello don Pietro e lì morì il 06.02.1957. Come da lui stesso espressamente richiesto, fu sepolto a Torcegno l'11 successivo.

Della molteplice attività pastorale e sociale di don Guido si è scritto da più parti. Qui si intende ricordare soprattutto la sua figura umana.



Don Guido Franzelli

SETTEMBRE 1912. ARRIVA A TORCEGNO IL NUOVO COOPERATORE: A PIEDI

Stranamente nelle Cronache parrocchiali, don Ceccato non accenna all'arrivo del suo nuovo cooperatore: era forse troppo impegnato nel preparare l'imminente visita pastorale del vescovo di Trento Celestino Endrici alla parrocchia di Torcegno, visita che ebbe luogo proprio dal 26 al 27 settembre 1912, "giornate di continua pioggia, freddo, e neve, che coperse già il suolo". E il giovane cooperatore arrivò giusto in tempo. In un giorno imprecisato di quel settembre arrivò a Borgo col treno e, come facevano tutti allora e per molto tempo dopo, s'avviò a piedi per l'erta salita che porta al convento



Coro parrocchiale - Stumiaga 1952

dei frati francescani e da lì poi per il sentiero, allora ben tenuto perché assai praticato, che nel giro di un'ora lo avrebbe portato a Torcegno. Portava con sé solo gli effetti personali più necessari; il resto, soprattutto libri, gli sarebbe arrivato nella solita cassaforte che allora si usava, qualche tempo dopo. Giunto in località "Uta", ove si trovava una sorgente d'acqua, qualche centinaio di metri sotto il maso Auseri, sostò per rinfrescarsi, e lì incontrò la sua prima parrocchiana, Maria Teresa Palù, sua coetanea, della quale lui stesso sarebbe stato testimone di nozze l'aprile dell'anno successivo, quando sposò Guglielmo Lenzi (tona). Superata la cappella della Madonna dell'Aiuto, prese la stradina che più direttamente porta alla Chiesa, da lì ben visibile, e in località "Piazzì" incontrò il dodicenne Attilio Campestrin (munifa, poi detto minosse), che lavorava il secondo sfalcio dell'erba (cordo). A lui chiese dove fosse la canonica.

UNA LETTERA DI DON GUIDO A DON ALMIRO

Carissimo don Almiro,



Bocenago - Don Guido in tenuta venatoria con un esperto cacciatore

Ti sarai fatto meraviglia, che ho aspettato tanto a rispondere alla tua ultima. Anzitutto conosci la mia malattia, che è la SCRIVAROLA..., poi volevo sapere certe cosette, prima di scriverti... Ora eccomi al punto.

Ai 22 del mese di maggio verrà qui a Torcegno Sua Ecc. Mons. Enrico Montalbetti, per consacrare l'altare maggiore della chiesa parrocchiale e amministrare la cresima, in occasione del centenario della nostra Cappella della B.V.M. In tale rarissima circostanza (UN CENTENARIO!!!!) starebbe bene che si radunassero i pochi sacerdoti del paese, non è vero? Quindi dovresti venire anche tu, tanto più che S. Eccellenza ha espresso il desiderio di fare la tua conoscenza personale, e il desiderio del Vescovo è di solito un comando. Perciò devi rivolgerti ai tuoi Superiori, onde ti concedano almeno alcuni giorni, benché fuori dal solito tempo. Sono sicuro che non ti negheranno il favore e ti lasceranno partire ancor ai 19/5 per poter aiutare per le confessioni, che in quei giorni saranno proprio generali, ed essendoci la festa dell'Ascensione, non si possono avere i sacerdoti vicini, quindi.....pensaci bene e...non mancare.....che la scomunica maggiore pende sul tuo capo!!!! Attento dunque..... Per la patente di confessione, penserò io stesso, che...magari non ti dimentichi.... DUNQUE AI 19 MAGGIO TI ATTENDO INFALLANTEMENTE!!!! Grazie degli auguri e te li ricambio e arrivederci..... Aspetto risposta.

Tanti doveri ai tuoi Superiori e ricordami al Signore, che in questi giorni di DOLCE FAR NULLA (si è cominciato il restauro della chiesa!!) ho bisogno estremo di salute e di valute.....
Salutissimi dai soci e dal tuo aff.

Torcegno 17/4 1936

don Guido

NB. Vedi che metto le mani avanti a tempo, che non ci siano scuse!!!!

ALCUNI RICORDI DEL MAESTRO GIULIO CANDOTTI

Arrivai a Torcegno nel settembre del 1953 quando, vincitore del concorso magistrale, fui nominato insegnante di ruolo, proprio a Torcegno. Vi arrivai da Telve - la corriera arrivava fino là - in una giornata splendida e mi presentai al parroco don Guido Franzelli, che mi accolse con la sua proverbiale ospitalità. E a Torcegno rimasi fino al giugno del 1958, quindi per cinque anni, lavorando con l'entusiasmo dei vent'anni, nella scuola, con la filodrammatica e con il coro.

Mi piace qui rievocare alcuni lati della personalità di don Guido, per far capire a quelli che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo, quale uomo fosse.

Puntualmente, alla fine delle lezioni pomeridiane, in primavera e in autunno, mi veniva a prendere a scuola, accompagnato dal simpatico Pippo, un pastore bergamasco, per una passeggiata che, a turno, toccava le varie frazioni di Torcegno, dove incontrava gli anziani e gli ammalati. E il suo arrivo era annunciato, quasi sempre, da un fragoroso colpo di bastone sulla porta, bastone che per l'occasione brandiva dalla parte della punta; al fragoroso colpo faceva immediatamente eco un urlo di spavento! Alla mia prima timida osservazione se non fosse stato meglio annunciarsi in modo meno violento, sorridendo mi disse: "Uno spavento mette in circolazione il sangue!". Entrava e rimaneva in piedi, senza mai prendere nulla di ciò che gli veniva offerto. S'interessava del decorso della malattia e impartiva la benedizione, preceduta dalla recita di un'Ave Maria.

E restando in tema di ammalati, solo dietro suo consiglio il degente era avviato all'ospedale, suggerendo altrimenti decotti, infusi di erbe delle quali conosceva, in modo egregio, le varie proprietà terapeutiche. Ma non mancavano i contatti con i medici, contatti che culminavano con l'annuale cena che don Guido offriva ai dottori del Borgo, nella ospitale canonica, quasi un rito di ringraziamento per quello che avevano fatto per le sue pecorelle ammalate. Ebbi così modo di conoscere fra gli altri i dottori: Frizzera, Helfer, Toller, Caumo, Giacomoni, Righi, ecc. Durante queste cene a base di selvaggina - lepri e tordi cucinati con maestria dallo stesso don Guido - potei assistere a lunghe discussioni di medicina, intercalate dal racconto di aneddoti spassosi, di ricordi di guerra e di caccia (a sentire don Guido le lepri gli saltavano nello zaino, salvo poi aggiungere, sorridendo, che ai cacciatori bisognava credere solo alla terza parte di ciò che raccontavano).

C'erano poi le ore di religione a scuola. Recitata la preghiera si compiva un rito che mi lasciò perplesso e al quale mi dovetti adattare: scendeva fra i banchi e offriva a tutti gli scolari, bambini e bambine, una

presa di tabacco, non senza averla, prima, offerta al sottoscritto. Lascio immaginare il pandemonio di starnuti che seguiva e le risate di don Guido, mentre tirava fuori il suo fazzolettone colorato per coprirsi il naso. Alla mia richiesta di spiegazione questa la risposta: “I ga la testa piena de cataro, i è endormenzadi: cossì i se sveglia!”. La baldoria però durava poco: seguiva la lezione, svolta con estrema semplicità, ma rigorosamente precisa.

Ma lo stupore più grande mi colse quando, un giorno, fui invitato nella sua stanza da letto; stupore rotto da queste semplici parole: “Eh sì, caro maestro, l’è perché anca don Guido el pol perder la testa, e anca par mi ariverà el giudizio de Domine Dio!”. Sulle due testate del letto, completamente nere, spiccavano bianchi, in netto contrasto, due teschi fra due ossa incrociate!

Numerosi altri episodi potrei narrare, ma mi piace concludere rammentando la sua piccola figura, quasi annientata nell’inseparabile mantella, inginocchiata nel secondo banco davanti all’altare della Madonna, sostare, immobile, per lunghissimo tempo, in adorazione di quel Cristo Eucarestia, che nel lontano 1915 aveva affidato alle mani innocenti del piccolo Almiro.

LETTERA DI ADDIO AI TORCEGNESI

La mattina di domenica 2 ottobre 1955 i fedeli che si recavano alla “messa granda” si aspettavano che fosse celebrata, come di consueto, dal loro parroco don Guido. Al suo posto trovarono, invece, un padre francescano del convento di Borgo. Don Guido aveva già lasciato Torcegno alle prime luci del giorno senza salutare nessuno. C’è chi dice di aver visto una macchina nera (in un tempo in cui le macchine circolanti in paese si contavano sulle dita di una mano) attraversare la piazza, col parroco seduto sul sedile posteriore, e dirigersi verso Borgo. La notizia si sparse per il paese in un baleno, generando stupore e profonda amarezza: ma come, dopo 43 anni don Guido ci lascia senza nemmeno un saluto, cosa gli abbiamo fatto per meritarcene tanto?! Lo sconcerto si attenuò un po’ solo quando, durante la messa, al posto della predica il celebrante diede lettura della seguente lettera:

“Miei carissimi Traozeneri,

Permettetemi che vi chiami ancora una volta così. Questa è l'ultima volta che vi rivolgo la parola in scritto, perché a voce non mi sarei sentito di dirla. Nell'anno 1924, la festa di S. Bortolo, davanti i balaustri dicevo tali parole: “Se sapessi che cambiando posto potessi vivere ancora 20 anni e restando a Torcegno solo 5 anni, preferirei ancora rimanere a Torcegno, perché mio vivo desiderio era chiudere qui la mia vita terrena. Il Signore però pensò diversamente e mi lasciò ancora 31 anni. Ora però è giunto il momento del distacco, e quando sarà letta questa lettera sarà già avvenuto. A qualcuno avrà fatto meraviglia il modo in cui sono partito, ma! credetelo non è stato per capriccio. Il distacco è sempre doloroso e ho voluto risparmiare a me e a voi dei momenti veramente dolorosi.

Anche la mia partenza da qui non è frutto di capriccio, ma solo dovere di coscienza. Le forze sempre più decadenti, l'energia mancante, la testa che non vuol più fare come una volta, tutto impedisce di compiere nel modo dovuto i doveri gravissimi di parroco e allora unica conciliazione partire. E lasciare il posto a chi può fare di più e meglio.

Più mi ha spaventato un fenomeno: il crescere straordinario della mala pianta dell'invidia e dell'egoismo, che fa dimenticare di essere tutti fratelli. Può essere causa la guerra o anche il clima del dopo guerra, ma in parte lo addebito alla mia pochezza, quindi...altra conclusione... partenza.

Miei cari, tornate dal lato religioso, come eravate avanti 30 - 40 anni fa. Allora la frequenza alla Chiesa non solo nelle feste, l'assenza quasi assoluta della bestemmia, la santificazione della festa praticata da quasi tutti, l'amore vicendevole, che moveva tutti ad aiutarsi. E altre cose facevano di Torcegno una parrocchia veramente esemplare, oggi è così? Guardatevi d'attorno! Allora a nessuno veniva in mente di avvelenare il terreno per guadagnare un pugno di erba o un pugno di grano, eppure si viveva anche allora...

Perché non diventare ancora tali? La grazia di Dio e la protezione di Maria e un po' di buona volontà basterebbero.

Non fate ripetere al nuovo Parroco le parole pronunciate a stento dal pulpito: “Torcegno non è più Torcegno”. Accogliete come mandato da Dio il successore. Amatelo, ascoltatelo e ubbiditelo, aiutatelo nelle iniziative che prenderà (il nuovo tronetto per esposizione, il pavimento per la Chiesa, ecc., ecc.). Vi raccomando la confraternita del S.S. fatela fiorire per conseguire il suo fine, non per come fosse una società di mutuo soccorso per funerali gratuiti.

Raccomando ai cantori d'ambidue i sessi di continuare a istruirsi, per mantenere e aumentare il decoro delle funzioni. Ai genitori raccomando di vivere in modo da poter dire sul letto di morte ai propri

figli, con coscienza: “Fate come ho fatto io!”

Ai figli una sola raccomandazione: siano copie di Gesù!

I più caldi ringraziamenti all'on. Comune degli aiuti datimi in diverse dolorose circostanze, anche da ultimo. Così ringrazio le buone persone, che mi sono venute spesso in aiuto. Questo perché sono arrivato povero a Torcegno e se non fossi stato aiutato sarei partito miserabile...

Chiedo perdono se avessi recato qualche dispiacere, come io perdono volentieri i dispiaceri avuti.

Sarebbe mio desiderio tornare a Torcegno, almeno dopo morto, per essere sepolto nel vostro cimitero così ben tenuto. Ma questo solo se le circostanze lo permetteranno.

Assicuro che nella S. Messa vi sarà sempre un ricordo per voi e voi non dimenticate chi ha sacrificato la vita per voi. Divozione al S.S. Sacramento, alla Madonna della Cappella saranno le guide della scala che vi condurrà in Paradiso.

Che la mia benedizione per ognuno di voi, avvalorata da quella del Signore, scenda su tutti voi! Arrivederci in Paradiso.

Ottobre 1955”

IL TESTAMENTO

Testamento di don Guido Franzelli fu Damiano.

Il sottoscritto sano di mente intende disporre di quanto sarà suo nel modo seguente:

1. Alla domestica Emilia Bonella lascio mobili, biancheria, canapè necessari per una camera da letto e utensili e chincaglieria per la cucina di due persone: i fiori tutti a sua scelta.
2. Alla Chiesa di Torcegno lascio l'armonio.
3. Al nipote Tarcisio lascio il pendolo (orologio).
4. Al nipote Guido lo schioppo e orologio da tasca.
5. Il fratello don Pietro potrà scegliere ciò che vuole.

6. Quanto resta venga venduto e il ricavato, dopo soddisfatti eventuali oneri missali, venga diviso in tre parti: una alla Chiesa di Torcegno; una ai poveri di Torcegno; la terza parte al nipote Tarcisio.
7. Al Seminario Maggiore i libri.
8. Mio desiderio sarebbe essere sepolto a Torcegno.
9. Per me voglio N.° 10 S. Messe.

Il Signore mi usi misericordia, pregate per me.

Nomino esecutore testamentario Placido Furlan da Torcegno.

Stumiaga, 13 marzo 1956

Don Guido Franzelli

IL SACRESTANO GIACOMO CAMPESTRIN

Nel novembre del 1915 a Torcegno svolgeva la funzione di sacrestano (o santese come si diceva allora), Giacomo Antonio Campestrin (1849-1929). Era figlio di Michele detto Ameda e di Maria Dalcastagné. Alla sua nascita la famiglia si era trasferita da circa trenta anni a Torcegno in una casa in fondo al paese. Veniva dal maso Auseri, dove gli antenati si erano stabiliti agli inizi del 1700. Era zio paterno di Maria detta Ameda, ultima esponente del ramo Campestrin-Ameda, e zio, per via della moglie Orsola Furlan, di Dina Chiletto, che assieme al marito Adriano Dietre avrebbe poi ricoperto per anni la stessa carica di sacrestano.

Dopo l'evacuazione di Torcegno del gennaio 1916, Giacomo assieme alla moglie Orsola e alla nipote Dina, definita "trovatella" (la mamma Maria Luigia Chiletto era infatti nel frattempo morta), andò profugo prima a Marano Vicentino e poi nell'autunno del 1916 a Novara. Ritornato a Torcegno dopo la fine della guerra, Giacomo riprenderà il suo incarico di sacrestano ancora per qualche anno. Già prima di svolgere la funzione di sacrestano, Giacomo Campestrin, che di professione era muratore come il padre, aveva eseguito lavori di muratura e imbiancatura a beneficio della chiesa di Torcegno, come testimoniano alcune quietanze conservate nell'archivio parrocchiale.



Il sacrestano Giacomo Campestrin raffigurato nel quadro di Francesco Chiletto

Il cooperatore don Guido doveva, già allora, avere grande stima e rispetto per la sua persona. Dandogli, in circostanze drammatiche, l'incarico di organizzare e supervisionare la distribuzione delle ostie consacrate per mano del piccolo Almiro, lo nominò di fatto muto custode della parrocchia abbandonata. Divenuto poi parroco, quando nel 1929 Giacomo morì, lo ricordò nel registro dei morti, col suo solito stile scarno e senza fronzoli, con queste parole: "fu lunghi anni sacristano e uomo di gran fede".

All'epoca l'incarico di sacrestano doveva avere ancora una notevole rilevanza nel paese, tanto che si avvicendavano un santese di Torcegno e uno di Ronchi. Inoltre ricevevano un compenso per la loro opera sia dalla Parrocchia che dalle rispettive Comunità.

LA MAESTRA ANNA SANTUARIO

Anna Santuario (1887-1955) discendeva anche lei da una di quelle famiglie che nel corso del 1700 erano giunte a Torcegno da Sover (p. 30) Dal 1909 al 1948 (escluso il periodo della guerra) insegnò nelle scuole elementari di Torcegno, lasciando in tutti un profondo ricordo. L'anonimo estensore delle Cronache parrocchiali - si tratta probabilmente della stessa maestra - così scrive, riferendosi ai mesi di novembre e dicembre 1915: "È presente qui appena un'insegnante (lei stessa), che tenta di raccogliere e trattenere come può gli scolari e sostenere il morale degli abitanti". Unica persona di una qualche autorevolezza presente in paese, dunque, dal momento che il parroco e il cooperatore erano stati appena arrestati dagli austriaci, perché sospettati di essere filoitaliani, mentre il sindaco Arcangelo Lenzi e il segretario comunale Luigi Dal Castegnè (Gigi matola) – lo stesso che nell'aprile del 1937 sarebbe stato ucciso da Gioachino Battisti (balin) – erano trattenuti dai soldati italiani a Telve, sospettati di perorare la causa austriaca.

Ebbe certamente una parte nel promuovere la vocazione sacerdotale di Almiro Faccenda e sicuramente ne finanziò gli studi a Asti.

Da non dimenticare che legò quasi tutti i suoi beni in favore della costruzione dell'asilo di Torcegno. Nel 1932, in occasione della prima messa di don Almiro, compose la seguente poesia, che fu recitata pubblicamente da Paolina Furlan (paoli), allora decenne, una delle due ragazze vestite di bianco, che è stato possibile riconoscere nella fotografia di p. 36".



Oh santa riunione! Oh giorno beato!
Da dove ci viene cotanto gran bene?
Tu solo Almiro ce l'hai procurato:
tu solo sei quello che amici e parenti
raccogli a te intorno giulivi e contenti.
Ma quale prodigio in te s'è compito?
Ah, ben lo comprendo:
dal cielo è disceso l'Eterno Signore
al solo tuo invito.
E fra le tue mani d'amor consumate
per nostra salute s'è ancora immolato.
Oh, altissimo dono!
Qual grazia maggiore che aver sottomesso
ai tuoi cenni Dio stesso?
E dopo tal dono, qual altro favore
sarati negato, se alcuno ne chiedi
pei tanti tuoi cari che attorno ti vedi?
Oh, dimmi o levita, che cosa gli hai detto
a quel buon Signore sì acceso d'amore
nel mentre il tenevi in tua mano ristretto?
Oh, certo gli hai detto che degnasi ognora
fermare tra noi sua dolce dimora.
Gli hai detto che a lungo i tuoi cari dilette
ti sien conservati come oggi beati.
Deh, lascia che ancora ti baci la mano
sì pura, sì monda, dal Ciel sì feconda.
L'innalza pur ora e con tutto l'affetto
a noi benedici, o Almiro diletto.

LE RICORRENZE DEL FATTO EUCARISTICO: PER NON DIMENTICARE

A CURA DI DANIELA DALCASTAGNÉ

Con il passare degli anni e la scomparsa delle persone che avevano conosciuto don Amiro si prospettava il rischio di dimenticare un fatto di straordinaria portata – religiosa e civile – e un esempio anche per le future generazioni.

La comunità di Torcegno ha quindi voluto organizzare dei momenti e delle iniziative che negli anni hanno permesso di far conoscere, ricordare e tenere traccia dell'episodio di don Almiro Faccenda.

IL RICORDO SETTANT'ANNI DOPO

Nel 1985 viene costituito un Comitato che si occupò di organizzare una serie di iniziative per commemorare il 70° anniversario del Fatto Eucaristico.

Come scrive il maestro Giulio Candotti in una lettera inviata a Monsignor Armando Costa il 19 maggio 1986 “la cosa è molto semplice: nell'autunno del 1984, chiacchierando del più e del meno con i cantori di Torcegno e rivivendo ricordi comuni – già da molti anni conoscevo don Almiro e negli anni 1953-58 avevo avuto la fortuna di apprezzare la grande umanità e la squisita ospitalità di don Guido durante la mia permanenza a Torcegno come insegnante – lanciai l'idea di fare qualcosa nel 1985 per ricordare il fatto straordinario. L'idea fu accolta con simpatia e nel settembre '85 si formò un comitato per discutere e concretizzare la celebrazione, chiamando a farne parte, oltre alla rappresentanza del Comune, i presidenti delle varie associazioni: Pro Loco, Vigili del Fuoco, Gruppo Sportivo, Coro di Torcegno e Gruppo Alpini. Suggestiva l'idea della lapide-ricordo, l'intitolazione da parte dell'Amministrazione comunale di due aree

Commovente quella storia durante la grande guerra

Torcegno ha ricordato i settant'anni dello sgombero del paese ordinato dai gendarmi austriaci e dell'arresto del cappellano che aveva incaricato un bambino di 7 anni di distribuire l'eucarestia



Da "L'Adige" – 7 dicembre 1985. Da sinistra: don Cesare Ianes, don Vittorio Franzoi (giuseppino), Monsignor Armando Costa, Monsignor Alessandro Maria Gottardi - Arcivescovo di Trento e alcuni padri giuseppini

pubbliche ai due protagonisti: don Guido e don Almiro (intitolazione non ancora avvenuta per motivi burocratici), la festa vera e propria con l'intervento dell'Arcivescovo, l'allestimento della mostra fotografica e il concerto di musiche religiose eseguito dalla Corale polifonica di Fornace e dal Coro di Torcegno. Da ultimo la pubblicazione di un volumetto, che Lei gentilmente ha accettato di scrivere.

Così, semplicemente, è nata la celebrazione.”

Il giorno 1 dicembre 1985 l'Arcivescovo, Mons. Alessandro Maria Gottardi, accompagnato dal decano di Borgo don Alberto Tomasi, da vari sacerdoti della zona, da numerose autorità civili e militari e dalla popolazione di Torcegno, ha celebrato la solenne cerimonia preceduta dallo scoprimento e dalla benedizione della lapide collocata nella parete sud esterna alla Chiesa parrocchiale.

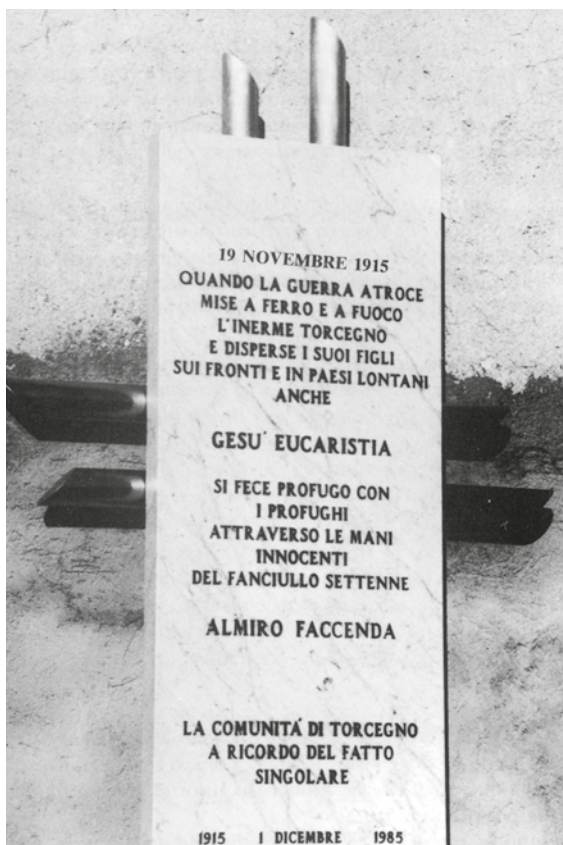
Nel pomeriggio si è svolto un applauditissimo concerto di canti polifonici con il Coro di Torcegno, diretto dal maestro Giulio Candotti e la Corale Polifonica di Fornace diretta da Padre Giovanni Pisetta.

È stata inoltre realizzata una mostra, molto apprezzata dalle persone che la visitarono, con disegni realizzati dai bambini della scuola primaria ed elaborati che narravano il fatto così come vissuto dalla comunità.

L'album con le firme dei visitatori era aperto dalla seguente iscrizione: “+ Alessandro Maria Gottardi Arcivescovo nel giorno della opportuna e benefica commemorazione dell'episodio Eucaristico del 19 novembre 1915: augurando alla Comunità di Torcegno di mantenersi degna di tanta memoria e del suo profondo significato religioso e civico. Domenica, 1 dicembre 1985”.



L'Arcivescovo di Trento Mons. Gottardi; don Brida, parroco di San Giuseppe all'Aurelio - Roma con il maestro Giulio Candotti in visita alla mostra – 1 dicembre 1985



Lapide commemorativa, nella parete sud della Parrocchiale, inaugurata il 1° dicembre 1985

Riporta le celebrazioni organizzate per il ricordo del Fatto Eucaristico anche il quotidiano trentino “l’Adige” in un articolo pubblicato il 7 dicembre 1985: “La comunità di Torcegno ha solennemente ricordato domenica scorsa il 70° anniversario del Fatto Eucaristico che, nel lontano 1915, ha avuto per protagonista il piccolo Almiro Faccenda. Per ricordare degnamente l’episodio, è stata scoperta, presso la Chiesa, una grande lapide con la seguente scritta: 19 novembre 1915. Quando la guerra atroce / mise a ferro e fuoco / l’inerme Torcegno / e disperse i suoi figli / sui fronti e in paesi lontani / anche / Gesù Eucaristia / si fece profugo con i profughi / attraverso le mani innocenti / del fanciullo settenne / Almiro Faccenda / la Comunità di Torcegno / a ricordo / del fatto singolare.(...) Dopo lo scoprimento e la benedizione della lapide, è stata celebrata una messa solenne, in cui si è rievocato con commozione l’episodio di tanti anni fa. Presso la locale scuola è stata nel contempo inaugurata ed aperta al pubblico una mostra di disegni rievocanti il fatto storico, realizzati dagli alunni della scuola locale.”

IL RICORDO NOVANT'ANNI DOPO

Il 19 novembre 2005, per celebrare il novantesimo del Fatto Eucaristico, è stata organizzata una serata - moderata da Davide Modena, redattore del settimanale Vita Trentina, - arricchita dagli interventi di Mons. Armando Costa, storico e canonico della Cattedrale di Trento, e di Giulio Candotti, per anni insegnante delle scuole elementari del paese, storico e maestro del Coro Sasso Rotto.

L'incontro, tenutosi presso il teatro, è iniziato con il discorso del Sindaco Paola Furlan, che ha portato il saluto di Gilda Faccenda, sorella di don Almiro. A completare la serata i canti del Coro Lagorai diretti dal maestro Fulvio Ropelato.

Come ricorda Davide Modena nell'articolo pubblicato sul notiziario locale "Torcegno s'informa" "Mons. Armando Costa ha ripercorso la vita di Don Almiro Faccenda, da quel gesto di novant'anni fa che l'ha reso suo malgrado celebre, alla vocazione sacerdotale vissuta sempre nell'umiltà e in un esemplare spirito di servizio. Diversi i personaggi che hanno ripreso forma durante la sua narrazione: da don Guido Franzelli, il cappellano che incaricò del grande gesto il piccolo Almiro, ad Anna Santuario, "la maestrina" di Torcegno che con le sue semplici parole fu illuminata profeta di una vocazione che maturò proprio da quel diaconato precoce.

Personale e commosso il ricordo di Giulio Candotti, che da ragazzo, nella sua casa di Trento, ebbe modo di conoscere personalmente don Almiro".

La celebrazione della Santa Messa ha permesso di ricordare nella preghiera il Fatto Eucaristico come forte momento di fede nonché come esempio di assunzione di responsabilità da parte di tutti, grandi e piccoli, verso la propria comunità. Ad arricchire la preghiera e il ricordo è giunto anche il messaggio dell'Arcivescovo Mons. Luigi Bressan: "Cari parrocchiani di Torcegno, giustamente vi riunite per ricordare con una celebrazione di intensa preghiera un momento di viva fede nell'Eucarestia, di sofferenza per la guerra che era imminente, di partecipazione di tutta la popolazione – ad iniziare dal piccolo Almiro Faccenda – alla Comunione con il Corpo del Signore, che per noi si è dato perché potessimo essere una vera fraternità con Lui.

Il 19 novembre 1915 è una giornata di fondamentale importanza nella storia della Parrocchia di Torcegno, ma anche di tutta la diocesi, per la convinzione che tutti siamo chiamati a svolgere un ruolo attivo nella comunità e perfino i più giovani, come era il "Tarcisio delle Alpi", possono dare un contributo. Ma quell'evento sottolinea anche la fede dei nostri padri nella forza del "pane di Vita": sapevano che sarebbero

andati incontro a grandi tribolazioni e prima di partire vollero ricevere la Santa Comunione per essere irrobustiti nelle sfide che dovranno affrontare.

È un messaggio che è valido ancor oggi e che l'Anno dell'Eucarestia, appena terminato, ci ha richiamato: il valore della Messa e della Comunione per il nostro impegno, perché la vita sia migliore, perché siamo veramente partecipi del dono di quel Regno di Dio, che è regno di giustizia, di verità e di pace.

L'appello è rivolto anzitutto ai giovani e si fa eco anche di una chiamata di servizio, imitando l'esempio di Almiro.

Con fervidi auguri di ogni benedizione su tutte le famiglie di Torcegno e su quanti sono originari del vostro paese e sono nel mondo, mi sento spiritualmente unito a voi e sono lieto che il rev.mo mons. Armando Costa possa rappresentare l'Arcidiocesi.

Con un cordiale saluto a Voi tutti e affidandomi anche alla vostra preghiera, mi confermo Vostro.

Mons. Luigi Bressan – Arcivescovo di Trento.”



Da sinistra don Franco Torresani, Monsignor Armando Costa, Davide Modena, il maestro Giulio Candotti e Furlan Paolina, sindaco di Torcegno - 19 novembre 2005

UN VIAGGIO PER RICORDARE

Nell'ottobre 2007 i cori parrocchiali delle comunità di Torcegno e Carzano si sono recati in pellegrinaggio a Roma “sulle tracce di Padre Almiro Faccenda” – così come riporta il notiziario Voci Amiche. Accompagnati dal parroco don Franco Torresani e dai sindaci Paola Furlan e Pietro Tavernar, nella mattinata di giovedì 25 ottobre 2007, i cori hanno cantato una solenne Santa Messa nella parrocchia di S. Giuseppe all'Aurelio (nella periferia di Roma) dove don Almiro Faccenda è stato parroco dal 1961 al 1968. In seguito si sono recati al cimitero romano di Primaporta per un intenso momento di preghiera; è seguito il posizionamento di una targa ricordo presso la tomba dove riposa padre Almiro.



Roma, San Giuseppe all'Aurelio, 25 ottobre 2007. I cori parrocchiali di Torcegno e di Carzano accompagnati dal parroco don Franco Torresani e dai sindaci Paola Furlan e Pietro Tavernar.

UN VIDEO PER NON DIMENTICARE

Dopo le celebrazioni in occasione della ricorrenza del novantesimo anno dal Fatto Eucaristico, si sono succedute nuove iniziative per ricordare questo memorabile gesto.

Nel 2005, in occasione delle celebrazioni per il 90° anniversario del fatto, venne avanzata la proposta da parte di Giulio Candotti, maestro in pensione e memoria storica del paese, di realizzare un documentario che narrasse il fatto in modo da conservarne la memoria e trammetterla anche alle future generazioni. L'occasione arrivò a fine 2007 quando il regista di Telve Marcello Baldi si trovava in Valsugana per girare il film "Ciso: dietro i cannoni davanti ai muli". Col suo staff decise di impegnarsi anche per la realizzazione di un breve documentario per raccontare il Fatto Eucaristico di Torcegno girando alcune scene: dall'arresto



di don Guido Franzelli alla distribuzione dell'eucaristia da parte del piccolo Almiro. I protagonisti, scelti tra gli abitanti del paese, furono affiancati da una cinquantina di comparse locali: donne di nero vestite, anziani nei vecchi "abiti da festa", bambini con le "dambre", gli zoccoli in legno. Baldi avrebbe dovuto tornare la primavera successiva per completare il cortometraggio, ma la sua scomparsa ha rimandato di qualche anno il progetto. Il documentario è stato poi terminato dal produttore Paolo Ghezzi.

Il video inizia con il dialogo tra un nonno e il suo nipote che, trovandosi in chiesa davanti al quadro che illustra il fatto, iniziano a narrare la storia.

Il documentario, intitolato "Don Almiro: il coraggio della fede", è stato presentato al pubblico nel novembre 2013. Durante la serata i ricordi del maestro Giulio Candotti sono stati intervallati dai canti del Coro Lagorai e dalla musiche delle fisarmoniche dell'Ensemble Victoria.

IL RICORDO CENTO ANNI DOPO

2015: centenario del Fatto Eucaristico. La pubblicazione che state leggendo rappresenta un modo per tenere memoria non solo del gesto compiuto dal piccolo Almiro nel novembre 1915 ma anche per ricordare la storia di Torcegno nel periodo della Grande Guerra, per riportare l'attenzione su chi, in vario modo, ha saputo sostenere con impegno, pensieri, responsabilità, gesti,... il senso comunitario del nostro paese. Questo libro riprende la pubblicazione "Il Tarcisio delle Alpi" realizzata da Monsignor Armando Costa e pubblicata nel 1988.

Accanto a questa iniziativa il Comitato per il centenario del Fatto Eucaristico ha portato avanti l'idea di riportare le spoglie di don Almiro nel cimitero parrocchiale di Torcegno.

Alla richiesta, presentata dal Comitato, la Congregazione degli Oblati di San Giuseppe ha risposto negativamente, sottolineando l'importanza delle opere che don Almiro ha compiuto per il bene della loro parrocchia e comunità religiosa.

PARROCCHIA Ss. Bartolomeo e Andrea
Via Castello 6
38050 TORCEGNO TN
Tel. 0461 766065
Cell 3477100980
antonio.sebastiani@alice.it

Molto reverendo
Padre Michele Piscopo
Superiore generale
Oblati di San Giuseppe
Via Boccea 364
00167 ROMA

Reverendissimo Padre Generale,

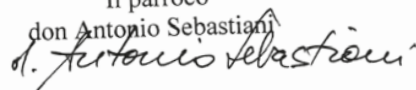
il sottoscritto Sebastiani don Antonio, parroco di Torcegno, chiede a nome del Comitato per le celebrazioni del Centenario del fatto eucaristico del bambino Almiro Faccenda (19 novembre 1915) di poter effettuare la traslazione delle spoglie mortali di padre Almiro Faccenda nella sua parrocchia nativa di Torcegno (Trento).

Il Comitato ha predisposto delle celebrazioni per ricordare questo evento che ha avuto a suo tempo una vasta risonanza e che conserva tuttora una forte valenza spirituale per la nostra Comunità. Il Comitato ha predisposto la pubblicazione di un libro che riproponga il significato di quell'evento legato all'Eucaristia e al difficile periodo bellico che si apriva in quel momento.

Auspichiamo che – con il beneplacito della Congregazione – si possa procedere alla traslazione delle spoglie di padre Almiro e alla loro reposizione nella cappella del cimitero di Torcegno, accanto agli altri sacerdoti che li sono sepolti. In occasione delle celebrazioni per il centenario che culmineranno la domenica 22 novembre, sarebbe per noi un onore poter accogliere le spoglie del nostro illustre concittadino e rendergli il riconoscente omaggio della Comunità di Torcegno.

Ringrazio vivamente della Sua disponibilità e porgo doverosi ossequi

Torcegno, 15.04.2015

Il parroco
don Antonio Sebastiani




CONGREGAZIONE DEGLI OBLATI DI SAN GIUSEPPE
Il Segretario Generale

Rev. do don Antonio Sebastiani
Parrocchia SS. Bartolomeo e Andrea
Via Castello, 6
38050 TORCEGNO TN

Padre Michele Piscopo, Superiore Generale degli Oblati di San Giuseppe, mi incarica di dare risposta alla Sua preg/ma del 15 aprile scorso, nella quale Ella si fa portavoce del Comitato per le celebrazioni del Centenario del fatto eucaristico del piccolo Almiro Faccenda (19 novembre 1915), per chiedere l'autorizzazione alla traslazione delle spoglie mortali del compianto nostro confratello padre Almiro nella sua parrocchia nativa di Torcegno.

La domanda testimonia con vivezza la stima e l'affetto che la popolazione di Torcegno, e in particolare i suoi parrocchiani, hanno serbato nel tempo per l'illustre loro compaesano e per il significativo episodio che da cent'anni ne tiene vivo il ricordo.

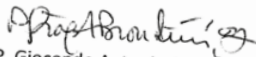
Prima di rispondere, tuttavia, il Superiore Generale ha voluto consultare gli Oblati delle tre comunità romane e soprattutto quelli della Parrocchia San Giuseppe all'Aurelio, di cui padre Almiro fu organizzatore e primo parroco. Il parere prudentemente raccolto anche tra i parrocchiani più anziani non è stato favorevole: qui padre Almiro è ancora ricordato con venerazione; in Chiesa, una targa marmorea con foto ricorda a tutti, anche ai più giovani, la figura e l'opera dell'amatissimo primo parroco. Le spoglie di padre Almiro sono nella tomba della Congregazione, assieme con quelle di altri Oblati morti in Roma e dintorni. La tomba è costantemente visitata con devozione da quanti si recano al Cimitero romano di Prima Porta per pregare sulle tombe di famiglia; ed è meta annuale di devoto pellegrinaggio quando, il 2 novembre, gli Oblati concelebrano nella loro Cappella mortuaria in suffragio dei confratelli e benefattori sepolti nel Cimitero romano.

Tutti, comunque, hanno gradito e apprezzato l'impegno del Comitato e della popolazione di Torcegno per mantenere vive anche nelle nuove generazioni le persone e i valori che hanno onorato nel tempo il paese natio. In questo senso, l'attuale Parroco di San Giuseppe all'Aurelio ha suggerito di stabilire periodici contatti tra le due Parrocchie legate al ricordo di padre Almiro. Roma è pur sempre una meta aperta a ogni forma di pellegrinaggio e l'occasione dell'Anno Santo della Misericordia può essere buon per un incontro, qui dove padre Almiro fu parroco e incaricato dell'erigenda Chiesa parrocchiale dall'08 settembre 1961 all'01 gennaio 1968.

Nel ringraziarLa del Suo interessamento, Le chiedo di farsi portavoce della nostra decisione di non aderire all'iniziativa del trasloco della salma, presentandone opportunamente la motivazione, accompagnata dal vivo rallegramento per ogni altra iniziativa del Comitato.

A nome del Superiore Generale e mio personale, Le desidero ogni bene nel Signore Risorto, con la speranza che Torcegno sappia esprimere, anche ai nostri giorni, la fede viva che aveva la popolazione di cent'anni fa.

Roma, 6 maggio 2015.


P. Giocondo Antonio Bronzini
segretario generale osj

IL FATTO EUCARISTICO DI TORCEGNO

CENT'ANNI DOPO

13, 20, 21, 22 NOVEMBRE 2015 - TORCEGNO

Venerdì 13 novembre

20.45 Teatro comunale di Torcegno

1914—1918 IL CALVARIO DI UN PAESE

TORCEGNO NELLA GRANDE GUERRA

Conferenza a cura di Luca Girotto

Giovedì 19 novembre

Chiesa parrocchiale

COME CENT'ANNI FA

3.30 Veglia di preghiera per la pace con
adorazione eucaristica

4.30 Celebrazione della Messa

18.30 Adorazione eucaristica

Venerdì 20 novembre

20.45 Centro polivalente loc. Molini Torcegno

NOTE DI PACE

Canti di guerra/canti di pace con il coro dei bambini
della scuola primaria di Torcegno accompagnati dal
maestro Nello Pecoraro

Proiezione del documentario: "Don Almiro: il coraggio
della fede"

Sabato 21 novembre

20.45 Centro polivalente loc. Molini Torcegno

IL FATTO EUCARISTICO - 19 NOVEMBRE 1915

Concerto del Coro Lagorai di Torcegno

Presentazione della pubblicazione

"Il Fatto eucaristico - 19 novembre 1915"

Domenica 22 novembre

14.00 Chiesa parrocchiale

MESSA SOLENNE A RICORDO DEL FATTO EUCARISTICO

A seguire intitolazione "via Don Almiro Faccenda" e
inaugurazione mostra presso il Centro Lagorai Natura



Le iniziative attivate in occasione del centenario del Fatto Eucaristico.

IL SACRAMENTO DELLA CARITÀ

A CURA DI DON ANTONIO SEBASTIANI

Offro volentieri alla Comunità di Torcegno, in occasione del centenario del Fatto Eucaristico legato al bambino Almiro Faccenda, alcune mie semplici riflessioni sul significato della comunione eucaristica, che come presbitero sono chiamato a celebrare quotidianamente, perché la comunità possa edificarsi e crescere nel celebrare e nel vivere l'Eucaristia. Durante il recente restauro della chiesa parrocchiale di Torcegno è stato riportato alla luce un prezioso affresco del '500 raffigurante l'ulti-



Affresco raffigurante l'Ultima Cena realizzato da Lorenzo Naurizio nel 1500 (Torcegno - chiesa parrocchiale)

ma cena di Gesù con gli apostoli, collocato lungo la navata. La stessa posizione del dipinto richiama il fatto che il banchetto eucaristico fa parte integrante della vita della Comunità. Se l'affresco fosse stato messo nel presbiterio, come in altre chiese, avrebbe accentuato la separazione tra clero e popolo, mentre in quella posizione Gesù sembra protendersi verso tutti i fedeli per invitarli a partecipare alla mensa del suo corpo e del suo sangue. Inoltre si può notare che l'affresco dell'ultima cena è collocato subito dopo il pulpito, indicando così che l'Eucaristia è collegata con la Parola di Dio, affinché i credenti - così afferma il concilio Vaticano II – possano nutrirsi alla “duplice mensa della Parola e dell'Eucaristia”.

La chiesa di Torcegno, caratterizzata dal Fatto Eucaristico legato alla distribuzione della Comunione da parte del piccolo Almiro Faccenda il 19 novembre 1915, è un simbolo eloquente della centralità dell'Eucaristia nella celebrazione e nella vita della Chiesa. Un bambino che su incarico del sacerdote distribuisce la Comunione ai fedeli è un fatto inedito che suscita stupore e commozione in chi legge il racconto autobiografico di padre Almiro Faccenda. Ora, dopo il concilio Vaticano II, ci siamo abituati alla presenza dei Ministri straordinari della Comunione che collaborano con i presbiteri e i diaconi nella distribuzione della Comunione durante le celebrazioni e nelle case dei malati. Ma la disponibilità unita all'innocenza di un bambino, che poi diventerà sacerdote, rimane un simbolo straordinario nella storia della Chiesa di Torcegno, che non trova riscontro in altri luoghi.

Fare la Comunione: un modo usuale del vocabolario cristiano che indica il gesto del battezzato che si accosta all'altare per ricevere Gesù che dona se stesso sotto i segni sacramentali del pane di vita e del calice di salvezza. Fare la prima Comunione: una festa intima di incontro con Gesù vivente oggi nella Chiesa, presente nella celebrazione eucaristica, custodito in tutti i tabernacoli della terra, dove lui ha voluto essere cuore dei cuori, cuore della Chiesa. “Questo è il mio corpo donato per voi” “Questo è il calice del mio sangue della nuova ed eterna alleanza versato per voi e per tutti”. Parole dette dal sacerdote a nome di Cristo in obbedienza al suo comando “Fate questo in memoria di me”. Soprattutto per ripresentare questo gesto ogni sacerdote è stato ordinato, ricevendo il mandato di celebrare la Messa perché ogni fedele riceva il dono immenso di Gesù che si rende presente nella vita di ognuno come pane del cammino, come vincolo di unità e sorgente di fraternità.

L'Eucaristia è il dono più prezioso che Gesù che ci ha fatto e che continua a farci attraverso la celebrazione della Messa. Alla fine della celebrazione il sacerdote dice: "Andate in pace". Il testo originario recitava "Ite missa est Eucharistia ad infirmos" cioè "Andate, l'Eucaristia è stata mandata agli infermi". La parola Messa significa mandato, missione. Gesù vive oggi ed è presente nella Chiesa che è il suo mistico corpo. C'è il tutto nel frammento, una particola di pane consacrato contiene tutto Gesù: la sua divinità, la sua umanità, la sua tenerezza, la sua misericordia, il suo sacrificio. Lo scopo dell'Eucaristia è di fare dei molti un corpo solo, un'anima sola. Mi piace una delle introduzioni rituali al Padre nostro della Messa che dice "Prima di partecipare al banchetto dell'Eucaristia, segno di riconciliazione e vincolo di unione fraterna, preghiamo insieme come Gesù ci ha insegnato".

Lungo la storia diverse sono le modalità con cui l'Eucaristia viene celebrata, ma in tutti i tempi si è sempre creduto che nella santa Comunione è Gesù stesso "presente in corpo, sangue, anima e divinità", presente "veramente, realmente e sostanzialmente". Lo stesso Gesù che percorreva le strade della Palestina annunciando il regno di Dio, compiendo prodigi e segni, che ha avuto compassione per le folle stanche e sfinite e ha moltiplicato i pani e i pesci. Gesù che ha sofferto la passione ed è risorto e asceso al cielo ci ha voluto assicurare "Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo". Dobbiamo collegare tra loro le varie presenze di Cristo: nella Parola, nel fratello, nel nostro cuore, in mezzo a coloro che sono uniti nel suo nome, nella santissima Eucaristia.

Quando io ho ricevuto la prima Comunione, che si celebrava normalmente la domenica in Albis, nell'ottava di Pasqua, mi sono accostato al sacro banchetto inginocchiato alla balausta ricoperta da una tovaglia che simboleggiava il tavolo del cenacolo che si estende idealmente in ogni chiesa. Il sacerdote che poneva la particola consacrata sulla lingua mi rappresentava Gesù che dona agli apostoli il pane della vita. Il sacerdote davanti ad ogni fedele pronunciava la formula di rito "Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam" (Il corpo del Signore nostro Gesù Cristo custodisca la tua anima per la vita eterna). Il fedele ascoltava in silenzio senza dire alcun "Amen" di assenso. Dopo la riforma liturgica attuata dal Concilio Vaticano II, i fedeli sono invitati a mettersi processionalmente in fila, formando visibilmente il popolo di Dio pellegrinante nel tempo verso il festoso banchetto del Cielo. La particola viene ora accolta dalla mano riverente che si apre come un trono per il Re dell'universo che ci invita alla sua mensa, mentre il ministro (sacerdote, diacono o ministro straordinario) dice la formula

“Il Corpo di Cristo” e il fedele risponde “Amen”, dichiarando non solo la fede nel sacramento, ma anche la disponibilità a far parte del corpo di Cristo che cammina oggi nella storia in comunione con tutti i battezzati. La liturgia pone oggi maggiormente in evidenza il carattere comunitario del sacramento e manifesta il dinamismo del camminare insieme, impegnandosi a vivere il mandato “Fate questo in memoria di me”, diventando pane spezzato per i fratelli nel quotidiano sacrificio della propria vita.

La liturgia eucaristica è “culmine e fonte” della vita cristiana, è il vertice di ogni preghiera che esprime l’adorazione e il ringraziamento al Padre per mezzo di Cristo. È richiesta di perdono e intercessione per l’umanità che ha fame e sete di pane, di solidarietà, di giustizia. L’Eucaristia è la sorgente di una nuova socialità, di un mondo fraterno. La comunione con Gesù ci assimila alla sua vita umano-divina e ci inserisce nel cuore del Padre, facendoci sentire Dio vicino, Dio che nella sua essenza è Amore. L’Eucaristia ha come effetto la trasformazione dell’uomo in Dio. Gesù ci ha amati come se stesso e per questo ha voluto darci la possibilità di diventare Dio per partecipazione. Tutti immersi in Dio diventiamo – come afferma la liturgia – un solo corpo e un solo spirito. Quindi siamo fratelli e sorelle uniti da un patto di amore reciproco che fa crescere l’unità tra di noi. Fatti altri Cristo e legati tra noi siamo il corpo di Cristo che cammina nella storia, che unisce la Trinità in cielo e l’umanità in terra. Fatti concorporei e consanguinei con Cristo, formiamo un unico corpo con lui e fra noi. La comunione eucaristica rinnova tutte le relazioni tra le persone, lasciando agire in noi Cristo così da poter dire con San Paolo “Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me”.

L’Eucaristia che mangiamo ci fa vivere della stessa vita di Dio, non ci fa solo diventare più buoni, ma ci trasforma in colui che riceviamo. I Padri Orientali chiamano questa trasformazione dell’uomo “divinizzazione”. Sant’Agostino ci aiuta a comprendere la dinamica della comunione eucaristica quando fa riferimento ad una visione che egli ebbe, nella quale Gesù gli disse: “Io sono il cibo dei forti. Cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me”. Mentre dunque il cibo corporale viene assimilato dal nostro organismo e contribuisce al suo sostentamento, nel caso dell’Eucaristia si tratta di un pane differente: non siamo noi ad assimilarlo, ma esso ci assimila a sé, così che diventiamo conformi a Gesù Cristo, membra del suo corpo, una cosa sola con Lui. L’Eucaristia non si riduce a un rito, ma comporta una liturgia continua, un discendere instancabile, a ogni respiro, di Cristo in me. Se ci nutriamo di Cristo, egli ci abita, la sua parola opera in noi, dà forma al pensare, al sentire, all’amare. Comprende Gesù

Eucaristia colui che ama, perché Lui ha promesso: “A chi mi ama mi manifesterò”. Per questo l’Eucaristia è il sacramento della carità.

Vorrei concludere con le parole di Papa Francesco all’Angelus del 16 agosto 2015. Illustrando il significato del “Pane di vita” promesso da Gesù il papa afferma: «È l’Eucaristia, che Gesù ci lascia con uno scopo preciso: che noi possiamo diventare una cosa sola con Lui. Infatti dice: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui”. Quel “rimanere”: Gesù in noi e noi in Gesù. La comunione è assimilazione: mangiando Lui, diventiamo come Lui. Ma questo richiede il nostro “sì”, la nostra adesione di fede. A volte si sente, riguardo alla santa Messa, questa obiezione: “Ma a cosa serve la Messa? Io vado in chiesa quando me la sento, o prego meglio in solitudine”. Ma l’Eucaristia non è una preghiera privata o una bella esperienza spirituale, non è una semplice commemorazione di ciò che Gesù ha fatto nell’Ultima Cena. Noi diciamo, per capire bene, che l’Eucaristia è “memoriale”, ossia un gesto che attualizza e rende presente l’evento della morte e risurrezione di Gesù: il pane è realmente il suo Corpo donato per noi, il vino è realmente il suo Sangue versato per noi. L’Eucaristia è Gesù stesso che si dona interamente a noi. Nutrirci di Lui e dimorare in Lui mediante la Comunione eucaristica, se lo facciamo con fede, trasforma la nostra vita, la trasforma in un dono a Dio e ai fratelli. Nutrirci di quel “Pane di vita” significa entrare in sintonia con il cuore di Cristo, assimilare le sue scelte, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. Significa entrare in un dinamismo di amore e diventare persone di pace, persone di perdono, di riconciliazione, di condivisione solidale. Le stesse cose che Gesù ha fatto. Gesù conclude il suo discorso con queste parole: “Chi mangia questo pane vivrà in eterno”. Sì, vivere in comunione reale con Gesù su questa terra ci fa già passare dalla morte alla vita. Il Cielo incomincia proprio in questa comunione con Gesù. E in Cielo ci aspetta già Maria nostra Madre. Lei ci ottenga la grazia di nutrirci sempre con fede di Gesù, Pane della vita».

I PROFUGHI DI TORCEGNO

A CURA DI SILVANO DALCASTAGNÉ

Sono trascorsi cento anni dal Fatto Eucaristico. Sono trascorsi cento anni anche dall'esodo forzato degli abitanti di Torcegno dal paese. Si è pensato, pertanto, di inserire in questo libretto l'elenco dei torcegnesi, che nel gennaio del 1916 furono costretti ad abbandonare il loro paese e a disperdersi nelle varie regioni d'Italia.

La lista, conservata presso l'Archivio di Stato di Trento, ci è stata fornita dal prof. Claudio Fedele dell'Istituto "A. De Gasperi" di Borgo Valsugana, che assieme alla classe quinta "ERICA", ha condotto una ricerca sul tema nell'anno scolastico 2013-14. Ringraziamo il prof. Fedele e i suoi alunni per la cortesia e disponibilità.

Vari indizi lasciano pensare che questa lista, distinta per singole famiglie e senza data, sia stata composta a fine estate-inizio autunno del 1916, quando quasi tutti i profughi avevano trovato la loro sistemazione definitiva. A evacuazione appena avvenuta, infatti, alcuni erano riusciti a fermarsi provvisoriamente a Telve presso parenti o conoscenti, altri a trovare rifugio verso il Tesino, mentre la maggioranza era stata concentrata a Villa Agnedo, poi a Marano Vicentino, per essere infine avviata verso Piemonte, Lombardia, Toscana, Abruzzo e perfino in Sicilia. Dalla seguente lista sono esclusi, ovviamente, i torcegnesi che nell'agosto del 1914 erano stati arruolati nell'esercito austro-ungarico (26 non fecero più ritorno), o coloro che erano già riparati in territorio austriaco prima dell'arrivo dei soldati italiani a Torcegno. Tra gli oltre 700 profughi registrati, ben 89 non videro più il loro paese, essendo morti "nell'esilio", come dice la lapide con i loro nomi posta sulla facciata della cappella cimiteriale, recentemente restaurata.

Per una maggiore comprensione degli avvenimenti, sono qui riportati alcuni brani, tratti da due fonti diverse, che descrivono lo sgombero di Torcegno nelle sue varie fasi. Pur non essendoci perfetta concordanza tra le due fonti riguardo alle date e alla reazione austriaca, si deve notare che si tratta in ambedue i casi di testimoni oculari.

DALLE “CRONACHE PARROCCHIALI” DI TORCEGNO

(redatte dopo la guerra, probabilmente dalla maestra Anna Santuario):

“Il mese di gennaio (1916) passa in gran parte calmo; d’una tranquillità che impressiona. La neve è poca e l’inverno pare d’una mitezza consapevole dei guai che ci devono toccare. È la notte del 22 gennaio. Senza preavviso alcuno, ci desta brusco il repentino ordine dello sgombero... Può la mente comprendere la vastità d’una simile sventura, descriverla adeguatamente la penna? In tutta fretta – ci fu assegnata appena mezz’ora di tempo – fra le lagrime più amare e le grida più strazianti, si mette insieme qualcosa che più si crede necessiti e incessantemente sospinti siamo presto sulla via dell’ignoto. Dal forte Panarotta vien tosto ravvisato l’indistinto nostro movimento sulla via per Telve... e le pal- le c’inseguono. L’evacuazione perciò è sospesa e ripresa con la stessa ansia incalzante nel cuor della notte seguente. Ci protegge la luna in tutta la sua pienezza e ci sostiene mirabilmente la fede. Siamo radunati in qualche soffitta di Villa e nelle Scuole di Agnedo, e per due giorni la famiglia Torcegnesa condivide i pochi soccorsi, i miseri conforti. Siam presto divisi e condotti in convogli appositi misti ad altri profughi in colonie diverse: a Firenze, a Cremona, Milano, Campobasso, Piemonte, ecc. Qualche famiglia che può assicurare il suo mantenimento ha il permesso di trattenersi nei paesi della Bassa Valsugana e in Val Tesino. Ma nel maggio dello stesso 1916 seguono esse pure la sorte comune. Sparsi in molti luoghi del regno sono dunque gli abitanti di Torcegno: a Milano, a Scanso di Bergamo, a Novara, a Intra e Pallanza, ai Santuari d’Oropa e di Graglia, ad Asti, a Firenze, ad Ancona, all’isola d’Elba, a Campobasso e perfino nella lontana Sicilia. Molti che si trovavano sui monti erano già passati in Boemia e in Moravia. Internati per sospetti politici furono pochissimi: si ricorda appena il caso di L. Strosio. Dei profughi, chi trovasi in colonia, chi in servizio; altre famiglie s’ingegnano alla meglio da sole. Chi riceve il vitto in natura, chi ha la sovvenzione in denaro e in maniera varia a seconda del luogo. V’è chi sta bene e addirittura riesce a metter da parte qualchecosa, e v’è chi languisce. Soffrono specialmente i ricoverati in Oropa: vi contribuiscono la solitudine del luogo, l’altitudine che prolunga la stagione invernale, il vivere in gallerie umide e buie, il vitto poco confacente alle loro usanze. Meglio di tutti stanno i profughi di Milano, ove disposizioni più consoni reggono la loro assistenza. Molti frequentano varie fabbriche della Lombardia e così riescono a far fronte ai molteplici bisogni. Ma in generale è pur sempre l’abitudine al lavoro in lotta con l’ozio imperante che strazia i nostri profughi.

Il paese? Dal gennaio all'aprile (1916) è permesso a qualcuno farvi una scappata per qualche ora. Ma la stretta al cuore si fa più forte nell'osservare d'avvicino tanto rovinio di mobiglio, tanto scempio d'ogni casa. Ora l'esercito italiano, ora il tedesco vi restano alcun tempo alternativamente. Sembrano d'accordo per la manomissione e la distruzione di ogni cosa. Così, naturalmente il paese è ridotto in un mucchio spaventoso di macerie”.

DAL DIARIO DI LINO TRENTINAGLIA DI TELVE

(Luca Girotto, “...riva i Taliani!”, Litodelta, Scurelle, 2006):

“22 gennaio 1916 – sabato

Stanotte, dagli Italiani, fu ordinato lo sgombro di Torcegno. Entro mezz'ora dovevano partire e, per loro fortuna, tutti in giù. Immaginarsi la desolazione di quelle famiglie a dover abbandonare, così entro poco tempo, le loro case. Ma era necessario, perché così sotto al Colo e a Panarotta poteva darsi che ai Tedeschi, visto questo, saltasse il grillo come si facilmente di solito gli salta, di far fuoco; e allora cosa sarebbe avvenuto? Un macello, più che de' soldati, di quella povera gente, che n'aveva ben abbastanza, senza che ne fossero sopravvenute di nuove. Per fortuna nessun incidente avvenne da parte degli Austriaci.

Stamane, verso le otto, arrivarono qui (a Telve) i primi della carovana. Man mano poi incominciò a venire il grosso della truppa: vacche, capre, maiali, uomini, ragazzi, donne, soldati, tutti alla rinfusa in cominciarono a entrare in paese; donne con bambini in braccio, attaccati alla gonna, dietro in coda e con un fardellone sulla schiena che reggevano a mala pena. Arrivati qui, ogni singola famiglia, o gruppo di famiglie, si dirigevano verso qualche famiglia di qui, loro parente o conoscente, oppure alloggiata da essi, quando quanti di Telve dovettero sgombrare, e ripararono a Torcegno; venivano quindi a chiedere il contraccambio di quell'ospitalità che essi ci avevano offerto così cordialmente quando noi ci trovavamo in circostanze ben più critiche di loro (l'autore del diario si riferisce ai fatti di fine agosto 1915). Ma ecco che mentre stavano credendo d' essersi accomodati, arriva l'ordine

che qui non possono fermarsi: di radunarsi tutti verso Santa Giustina, donde verrebbero condotti a Villa-Agnedo. Così fu. Ci furon delle famiglie che aspettaron qui, fin dopo mezzogiorno, per vedere se venisse loro concesso di rimanere; ritornando da Carzano, le incontrai a San Marco che se n'andavano, accompagnate dai soldati, i quali, oltre che aiutarle a condurre le bestie, che, essendo ancor digiune, volevano continuamente sbandarsi qua e là pe' campi, aiutavano a portar fardelli, ce n'eran di quelli con due bambini, uno per mano, oppure uno in una mano e uno in braccio, cosa che mi commosse profondamente; “guarda – pensai – se non sarà stata una vera ingratitudine pensare che gli Italiani venissero a far del male”, ma mi venne subito in mente che, poveretti, erano da compatire, giacché eran troppo sobillati dai Tedeschi, per credere altrimenti, massimamente quelli di Torcegno, per tanti mesi sede del comando austriaco.

23 gennaio 1916 – domenica

Stanotte fu intimato lo sgombro ad alcune famiglie di Torcegno, che si dice ieri essersi ruscate di partire. Se fosse vero, avrebbero fatto male costoro, giacché, anzitutto in simili circostanze è inutile opporsi, ed anzi gli Italiani furono buoni, se non usarono le cattive, e li lasciarono rimanere un giorno di più, e, in secondo luogo, arrivando gli ultimi, saranno anche accomodati dopo degli altri...

24 gennaio 1916 – lunedì

Stamane fui a Villa-Agnedo, ed ebbi occasione d'entrare proprio nel luogo dov'eran stati radunati tutti i profughi di Torcegno e i loro animali; la gente, come si capisce, non avea passata la notte colà; era stata alloggiata comodamente, ne' quartieri circostanti a quel campicello di concentrazione provvisoria. La mattina, com'è naturale, tutti eran venuti di nuovo a vedere delle loro bestie.

In mezzo al campo si trovava un tavolino, con seduto accanto un ufficiale che scriveva, e attorno, in piedi, altri ufficiali formanti la commissione, la quale avea l'incarico di comperare e pagare tutte le bestie che quella gente avesse voluto vendere, e che le venivano pagate a prezzi molto lauti, anche troppo: fino seicento lire d'una vacca. La commissione si vedeva che sarebbe stata contenta di comperarne il più possibile, ma per influire anche menomamente sulla volontà degli individui, non li consigliavano neppure; dicevano: “fate come volete, come vi par meglio; se volete vendere, lì c'è la commissione, se no, fate quel che credete”.

Circa lo stare o l'andare, nessuno sapeva ancor nulla; molti facevano dimanda, e si raccomandavano al Sindaco di Telve, Luigi Baldi, ch'io accompagnavo, affinché venisse loro concesso di stabilirsi qui a Telve o ne'paesi vicini.

Sgombero de' masi di Torcegno "Costi – Pregossi e Berti". Stasera verso le otto, di ritorno da Strigno, trovai la piazza grande piena di carri, di animali di ogni genere, di persone, e di carabinieri e di soldati che giravano a tener un po' d'ordine, fra quella confusione straordinaria. Chiesi donde proveniva tutta quella gente; "Sono le famiglie dei masi del Costi, dei Pregossi e dei Berti", mi fu risposto; che ancor questa sera verrebbero condotte a Villa-Agnedo.

25 gennaio 1916 – martedì

Iersera, quando ormai avevo chiuso il quaderno, venne a casa mia il sottotenente degli alpini, che ordinò lo sgombro de' masi suddetti. Ebbe a lodare il contegno di quella gente anche in que' momenti critici: immaginarsi esser nati e vissuti fino, magari, a tarda età nella propria casa ed ora dover abbandonarla così all'improvviso, e di notte, non sarebbe da meravigliarsi se uscissero con qualche parola che potesse comprometterli; niente di tutto questo: si fecero vedere rassegnati, non fecero atti e, senza perdere la testa, si prepararono a partire; dappertutto poi i soldati, a cui era affidato il triste compito, furon accolti bene e fu loro offerto vino, frutti e tutto insomma quel che possedevano quelle povere famiglie.

26 gennaio 1916 – mercoledì

Dopo pranzo, ritornando da San Marco, m'imbattei in una mandria di bestie, formata di vacche, vitelli, capre, pecore, e maiali, tutta roba smarrita dai profughi di Torcegno e de' masi, nel tragitto, e che ora raccolta dai soldati, dalla gente di Telve, che trovatili dispersi e in balia di se stessi, l'aveva condotti nelle sue stalle, colla buona intenzione di tenerli fino a che si fossero rinvenuti i padroni, venivano condotti a Villa-Agnedo, per essere consegnati ai loro padroni. Tutte queste povere bestie urlavano. Sembrava che conoscessero quasi la loro sventura.

29 gennaio 1916 – sabato

Stamane si ripeté la scena di Torcegno, essendo stato dato lo sgombro ai Campestrini. Sarà superfluo descriverne i particolari, avendo, pochi giorni fa, accennato a quel di Torcegno, ed essendo noi esperti

in simile materia per averlo due volte provato, e, per lo meno, tre o quattro veduto. Dirò semplicemente che, come a quelli di Torcegno, non fu loro permesso di rimanere qui, ma furon condotti direttamente a Villa-Agnedo, donde, come avvenne di quelli di Torcegno e de'masi, dietro loro richiesta, accompagnata da una parolina favorevole del d'Anna, sarà loro concesso di venire a stabilirsi qui a Telve o ne'paesi vicini, così che internati verranno coloro che non fecero domanda di rimanere e quelli che, sebbene avessero anche domandato, erano già stati, per ragioni di precauzione, destinati per l'in giù. Molte famiglie di Torcegno sono già stabilite qui, e di queste la maggior parte furono fatte venire dal signor d'Anna, per lavorare la sua campagna”.

PROSPETTO DELLE FAMIGLIE E RISPETTIVI ABITANTI DI TORCEGNO DISTRETTO DI BORGO VALSUGANA PROFUGHI RESIDENTI NEL REGNO D'ITALIA

N. famiglie	N. abitanti	Cognome e nome ed eventuale soprannome	Età	Dimora	Annotazioni
1	1	Battain Angelo fabbro	58	Prov. Campobasso	
	2	mog. Maddalena nata Meneghini	48	a Ielsi	
	3	figli Giuseppe	16	“	
	4	“ Guido	13	“	
	5	“ Vittorio	9	“	
	6	“ Emilio	5	“	
2	7	Battain Albina vedova n. Rampelotto	63		
3	8	Battisti Adele n. Battisti	60	Scanzo, pr. Bergamo	
4	9	Battisti Maria vedova n. Lenzi	55	Duemiglia	
	10	fig. Silvia	28	Porcelasco prov. Cremona	
	11	“ Gisella	26	“	
	12	“ Rita	22	“	
	12	“ Gioachino	15	“	
	12	“ Ida	18	“	
5	15	Battisti Carlo	60	Duemiglia	
	16	mog. Maria n. Zurlo	51		
	17	fratello Giuseppe	65		
		Battisti Cesira di Carlo	60	Duemiglia	
6	18	Battisti Maria n. Boccher	54		
	19	fig. Bianca	22		(Milano?)
	20	“ Ester	18		
	21	“ Celestina	16		
	22	“ Vittoria	14		
7	23	Berti Celeste n. Campestrin	68	Scanzo, pr. Bergamo	
8	24	Berti Prospero	38	Pallanza (Novara)	
	25	mog. Maria Paola n. Rampelotto	35		
	26	fig. N (poi: Guido)	8		
	27	“ N Lino	7		
	28	“ N Gino	5		

	29	“ N Ermete	4		
	30	“ N Narciso	2		
9	31	Berti Michele	68		
	32	mog. Celeste n. Eccher	65		
	33	fig. Zefferina	32		
10	34	Berti Luigi fu Michele vedovo	50	Intra (Novara)	
	35	fig. Carlo	8	Lago Maggiore	
	36	“ Bice	6	“	
11	37	Berti Pellegrina vedova n. Facenda	82	Chiaravalle	
	38	fig. Anna	43	prov.	
	39	nuora Maria n. Dietre	27	Ancona	
	40	fig. Agnese	6	(forse Pesaro)	
12	41	Berti figli Antonio (macchina) N. 1	11		
	42	N. 2	9		
	43	N. 3	6		
	44	N. 4	5		
13	45	Berti Teresa n. Pueccher	50	Duemiglia	
	46	fig. Anna fu Giovanni	20	“	
	47	“ Agnese	18	“	
	48	“ Celeste	12	“	
		“ Gisella	8	“	
14	49	Berti Giacomo	47	Gatinara	
	50	mog. Orsola n. Ganarin	47	prov.	
	51	fig. Ida	14	Novara	
	52	“ Giulio	12		
	53	“ Luigia	10		
	54	“ Albina	8		
	55	“ Rina	5		
	56	“ Angelo	un quarto		
		Battisti Giovanna m. di Silvio n. Tea		Mondolfo	
		con i figli Silvio ed Egidio		(Pesaro)	
		Berti Andrea	53	Pallanza	
15	57	Bonecher Davide	93	Novara	
	58	mog. Teresa n. Dalceggio	84	“	
	59	figlia Rosa	62	“	
16	60	Bonella Giovanni	62	Milano	

	61	nuora Rosa n. Furlan	29	“	
	62	altra nuora Maria n. Campestrin	27	“	
	63	figli bambina	4	“	
	64	“ N	3	“	
	65	“ N	2	“	
	66	“ N	2	“	
17	67	Bordato Giuseppe	54	Penne	Forse dimorano
		mog. Elisa n. Rigo	43	prov.	a Scanzo prov.
		figli Stefano	17	Teramo	Bergamo
		“ Pio	6	“	
		“ Alfredo	3	“	
18	68	Campestrin Maria fu Michele	26	Pallanza	
19	69	Campestrin Caterina vedova n. Campestrini	57	Novara	
	70	figli Maria	28	“	
	71	“ Zefferina	22	“	
	72	“ Paolo	26	“	
	73	“ Vittorio	17	“	
20	74	Campestrin Giacomo santese	67	Novara	
	75	mog. Orsola n. Furlan	68	“	
	76	nipote Dina	9	“	
21	77	Campestrin Pietro (Marcioro) vedovo	69	Miasino	
		fig. Pierina	37	Lago d'Orta	
		“ Elvira	23	Novara	
22	78	Campestrin Fortunato Luigi	47	Lagnasco, prov.	
	79	mog. Maria n. Chiletto	44	Cuneo	
	80	figl. Attilio	16	“	
	81	“ Lina	14	“	
	82	“ Achille	11	“	
	83	“ Tullia	9	“	
	84	“ Nilo	6	“	
23	85	Campestrin Andrea	64	Intra	
	86	mog. Teresa n. Facenda	65	Lago Mag-	
	87	fig. Bortolo	34	giore	
	88	mog. Felicita n. Battisti	33	“	
	89	“ Lino	4	“	
	90	“ N. Maria	4	“	
	91	“ N. Giulio	2	“	

	92	Campestrin Daniele sordomuto ricoverato	24	“	
24	93	Campestrin Quirino (Rossetto)	75	Novara (di altra mano:) Pol- lanza	
	94	sorella Angela	70		
25	95	Campestrin Giovanni fu Costante (nego- ziante)	61	Novara	
	96	fig. Carolina	27	“	
	97	“ Marina	20	“	
	98	ill.ma di Carolina Ferruccio	2	“	
26	99	Campestrin Gabriele fu Bortolo	60	“	
	100	mog. Celeste n. Facenda	54	“	
	101	fig. Mario	17	“	
	102	“ Assunta	18	“	
27	103	Campestrin Giuseppe	51	Saluzzo	
	104	mog. Adelaide n. Dietre	50	“	
	105	figl. Francesca	14	“	
	106	“ Anna	12	“	
	107	“ Mario	9	“	
28	108	Campestrin Angelo	61	Alba	
	109	mog. Ernesta n. Furlan	53	“	
29	110	Campestrin Giuseppe ai Auseri	55	Bassano	Con questi
	111	mog. Caterina n. Zurlo	48	frazione	vive Bonella
	112	sorella Maria	44	San Fortunato	Rosa vedova di
	113	fig. Pietro	15	“	Ronchi
	114	“ Guido	13	“	
30	115	Campestrin Teresa fu Ant. Auser	49	S. Bernardino,	Comune di
	116	sorella Melania	36	Lago Maggiore	Briona (Novara)
31	117	Campestrin Anna vedova n. Lenzi	66	Biella, prov.	
	118	fig. Maria	34	Novara	
32	119	Campestrin Giovanni fu Pietro Auser	46	Canobio,	Pallanza?
	120	mog. Maria n. Dalcastagné	32	sul Lago Mag-	
	121	fig. Anna	3	giore	
33	122	Campestrin Emiliano	46	(Duemiglia)	(Vescovato)
	123	madre Celeste vedova n. Campestrin	72	Porcelaso	
	124	moglie Orsola n. Campestrin	41	prov.	
	125	figli Metilde	17	Cremona	

	126	“ Guido	14	“	
	127	“ Luigia	12	“	
	128	“ Ida	9	“	
	129	“ Enrico	8	“	
34	130	Campestrin Francesco, Lamon	68	“	
		mog. Brigita n. Furlan		“	
		fig.		“	
35	131	Campestrin Francesco (gobbo)	37	“	
	132	mog. Paolina n. Rampelotto	31	“	
	133	fig. Elisa	7	“	
	134	“ Gemma	6	“	
	135	“ Palmira	3	“	
	136	“ Rodolfo	6 mesi	“	
36	137	Campestrin Gabriele seppi a Spiado	46	Prov.	
	138	mog. Susanna n. Rassele	31	Foggia Nardello Lario	
	139	fig. Eugenio	9	“ (Como)	
	140	“ Ferdinando	7	“	
	141	“ Rita	5	“	
37	142	Campestrin Giuseppe fu Domenico carraro	24	Isola Lipari, prov. Messina	
38	143	Campestrin Paolo Telan	58	Scanzo	
	144	mog. Luigia n. Lenzi	49	prov.	
	145	fig. Elisa	24	Bergamo	
	146	“ Caterina	22	“	
	147	“ Carolina	20	“	
	148	“ Maria	16	“	
	149	“ Damiano	18	“	
	150	“ Egidio	13	“	
	151	“ Fortunato	11	“	
	152	“ Giacinto	7	“	
	153	“ Decimo	5	“	
39	154	Campestrin Gioachino fu Arcangelo	48	Scanzo,	
	155	mog. Rosina n. Berti	37	prov.	
	156	fig. Giovanni	13	Bergamo	
	157	“ Angelo	11	“	
	158	“ Placido	10	“	
	159	“ Maria	5	“	
	160	“ Paolo	3	“	

	161	“ Giuseppe	3 mesi	“	
	162	nipoti Ermenegilda	15	“	
	163	“ Placida	14	“	
	164	“ Beniamino	13	“	
	165	Campestrin Giacomo (trovatello)		Scanzo, prov. Bergamo	vive colla famiglia a n. 93
40	166	Campestrin Giovanni Brolo	86	S. Croce di (corretto in: S. Elia a Pianisi	
	167	fig. Damiano	59	Magliano Busto	
	168	“ Maria	45	prov. Campobasso Arsizio)	
41	169	Campestrin Angelo menegoti	79	(S. Croce di	Si crede morto
	170	mogl. Caterina n. Sartori	76	Magliano p.)	S. Elia a
	171	figli Silvio	37	Campobasso	Pianisi
	172	mogl. Rosalina n. Rampelotto	30	“	
	173	fig. bambina N. (poi: Maria Incoronata)	7	“	
42	174	Campestrin Raimondo	67	S. Croce di	
	175	mogl. Rachele n. Campestrin	61	Magliano prov.	
	176	figl. Orsola	34	Campobasso	
	177	“ Fortunata	25	“	
	178	“ Ida	23	“	
	179	“ Lina	20	“	
43	180	Campestrin Clementa vedova n. Rampelotto	73	S. Croce di	
	181	nipoti Paolo	17	Magliano p.	
	182	“ Maria	15	Campobasso	
44	183	Campestrin Teresa mog. di Pietro colonello n. Campestrin	47	Ielsi, Bu	
	184	figl. Maria	19	Campobasso s	
	185	“ Vittorio	17	“ to	
	186	“ Eletta	14	“ Ar	
	187	“ Francesco	11	“ si	
	188	“ Olindo	9	“ zi	
	189	“ Pia	7	“ o	
45	190	Campestrin Anna mog. di Arcangelo n. Berti	49	Ielsi	
	191	figl. Teresina	23	Campobasso	
		“ Rosina	22	“	

46	192	Campestrin Francesco fu Ant. Colonello	61	Ielsi	
	193	mog. Rachele n. Casagrande	61	Campobasso	
	194	fig. Giulietto	17	"	
	195	sorella Maria	64	"	
47	196	Campestrin Luca vedovo	70	Ielsi	
	197	fig. Egidio	38	Campobasso	
	198	mog. Paolina n. Campestrin	34	"	
	199	fig. Ilario	9	"	
	200	" Luca	7	"	
	201	" Attilia	5	"	
	202	" Erminio	3	"	
	203	" Vito	1	"	
48	204	Campestrin Matteo vedovo	68	Ielsi	S. Croce di Magliano
	205	fig. Carlo	34	Campobasso	
	206	mog. Diomira	27	"	
	207	fig. Narciso	3	"	
	208	" N. bambina	1	"	
49	209	Campestrin Teresina mog. Gioachino Sepi n. Lenzi	39	Ielsi	
	210	fig. Lina	11	Campobasso	
	211	" Eduino	9	"	
	212	" Agostino	3	"	
50	213	Campestrin Luigi Telan vedovo	67	Ielsi	
	214	fig. Maria	32	Campobasso	
	215	" Luigia	24	"	
	216	" Anselmo	18	"	
	217	" Rosa	24	"	
51	218	Campestrin G. Batta	68	Ielsi	
	219	mog. Maria n. Berti	57	Campobasso	
	220	fig. Angela	27	"	
	221	" Augusta	23	"	
	222	" Giustina	20	"	
52	223	Campestrin Giuseppe Brollo	79	Ripalimosani	
	224	mog. Celeste n. Ganarin	78	Campobasso	
	225	nuora Melilde	38	"	
	226	fig. Rachele	9	"	
	227	" Faustina	8	"	

	228	“ Quintino	6	“	
	229	“ Paolina	5	“	
	230	“ Daria	4	“	
53	231	Campestrin Virginia n. Battisti	83	S. Elia a Pianisi	
	232	nipoti Gisella	18	“	
	233	“ Ida	16	“	
	234	“ Cesira	13	“	
	235	“ Ettore	9	“	
54	236	Campestrin Maria vedova fu Domenico Menegotin	55	Ripalimosani	(Campobasso)
		fig. Maria	26	“	
		“ Anna	24	“	
55	237	Campestrin Giuseppina fu Pietro nubile	61	“	
	238	nipoti Maria	23	“	
	239	“ Carolina	20	“	
	240	“ Basilio	18	“	
56	241	Campestrin Giuseppina n. Dalceggio	33	S. Elia a Pianisi	
	242	fig. Romano	5	(Campobasso)	
		“ Celestino	4		
		“ Iolanda	2		
57	243	Campestrin Antonio Pieroti	65	Rapalimosani	
	244	sorella Rachele	63	Campobasso	
58	245	Campestrin Giorgio	76	S. Croce di Magliano -	Saluzzo
	246	mog. Margherita n. Ganarin	74	(Campobasso) S. Elia a Pianisi	
59	247	Campestrin Teodolinda	54	“	
	248	sorella Maria	58	“	
	249	fratello Emilio	56	“	
60	250	Campestrin Giovanni Colonello	66	(Ielsi)	Torino
	251	mog. Melania n.	56	Campobasso	
	252	fig. Candida	23	“	
61	253	Campestrin Carlina n. Zurlo	56	S. Elia a Pianisi	
	254	fig. Cesira	11	Campobasso	
		(aggiunto in seguito:) con Dietre Noemi e Rosina			
62	255	Campestrin Celso Brollo vedovo	73	Penne	
	256	nuora Alice n. Dalceggio	34	prov.	

	257	fig. Mario	12	Teramo	
	258	“ Elio	9	“	
	259	“ Ermete	6	“	
	260	“ Elvira	7	“	
	261	“ Antonietta	4	“	
	262	“ Beniamino	2	“	
		Campestrin Teresa fu Domenico	72	Piaggine Soprane	(Salerno)
		Campestrin Angela fu Davide	50	Chiaravalle	
		Campestrin Giuseppina		S. Elia a Pianisi	(Campobasso)
		Campestrin Luigia e Attilia di Antonio, Ida e Vittorio		Duemiglia Vescovato	(Cremona)
63	263	Casagranda Pietro Tanela	45	Duemiglia Vescovato	
	264	mog. Silvia n. Casagranda	44	Porcellasso	
	265	fig. Adelia	14	prov.	
	266	“ Emilio	12	Cremona	
	267	“ Alfredo	7	“	
64	268	Casagranda Domenico Meo	75	Lagnasco	
	269	mog. Caterina n. Furlan	75	prov. Cuneo	
	270	nipote Maddalena	40	“	
		Furlan Maria fu Giacomo Antonio	66	“	
65	271	Casagranda Giuseppe notaio	51	Pugliano	
	272	mog. Giuseppina n. Dietre	43	Salerno	
	273	fig. Vittorio	18	“	
	274	“ Elisa	15	“	Saluzzo
	275	“ Carlo	9	“	(Cuneo)
	276	“ Fiorinda	6	“	
	277	“ Mario	4	“	
66	278	Casagranda Michele	60	Scanzo, prov.	
	279	mog. Maria n. Bordato	60	Bergamo	
		e Narciso		(ovvero Penne)	
67	280	Casagranda Cesira orfana	11		Vive con gli zii al N. 87
68	281	Casagranda Luigi fu Ant.	46	Duemiglia	Duemiglia
	282	mog. Clementina n. Rigo	44	Porcelasso	Porcelasso
	283	fig. Maria	20	Cremona	prov. Cremona
	284	“ Olinda	16	“	
	285	“ Tullia	15	“	

	286	“ Emilio	13	“	
	287	“ Albina	9	“	
	288	“ Gemma	7	“	
	289	“ Teresina	5	“	
		“ Augusta	1	“	
69	290	Casagranda Teresa vedova n. Eccel	60	Ripalimosani	
	291	fig. Agnese	26	Campobasso	
	292	“ Ida	24	“	
70	293	Casagranda Teresa n. Stricher	56	“	
	294	fig. Anna	20	“	
	295	“ Lucilla	18	“	
	296	“ Amelia	16	“	
	297	“ Elvira	13	“	
71	294	Casagrande Paola n. Chiletto di Bortolo	32	Lagnasco	
		con i figli Giulio	7	(Cuneo)	
		Elisabetta di Giovanni	4		
		Fiorentino	3		
		Maura	1		
		Caumo Caterina n. Eccher	62	Scanzo (Bergamo)	
71	298	Caumo Liberato (Piazzì)	36	Scanzo Mandello Lario	
	299	mog. Giovanna n. Campestrin	34	prov.	
	300	fig. Guido	11	Bergamo	(Como)
	301	“ Celestina	10	“	
	302	“ Giovanni	8	“	
	303	“ Rina (gemella)	7	“	
	304	“ Renato (gemello)	7	“	
	305	“ Gustavo	5	“	
	306	“ Albino	4	“	
	307	“ Paolo	2	“	
	308	“ Vittorio	6 mesi		
72	309	Chiletto Giuseppina vedova n. Eccheli	64	Vincenza	
	310	“ cognata Adelaide	60	“	
73	311	Chiletto Bortolo falegname	66	Lagnasco	
	312	mog. Caterina n. Furlan	60	Cuneo	
	313	fig. Placido	13	“	
74	314	Chiletto Eugenio	60	Milano	
	315	mog. Arcangela n. Furlan	63	“	

	316	fig. Decimo	21	“	
75	317	Chiletto Dina trovatella			vive cogli zii al N. 20 di famiglia
		Chiletto Ernesta vedi n. 84 di fam.	61		vive colla famiglia del cognato N. 84
		Chiletto Rosa fu Giuseppe		S. Croce di Magliano	
76	318	Dalcanale Antonio	60	Novara	
	319	mog. Rosa n. Lenzi	62	S. Andrea	
	320	nipote Olinda	2	“	
	321	“ Giuseppe	15	“	
77	322	Dal Castagné Giuseppe	54		
	323	mog. Caterina n. Lenzi	50		
78	324	Dal Castagné Biagio	72	Vicenza	
	325	mog. Maddalena n. Dal Castagné	48	“	
79	326	Dal Castagné Eugenio	60	Milano	
	327	mog. Rosa n. Casagrande	60	“	
80	328	Dal Castagné Anna	60	Vicenza	
81	329	Dal Castagné Augusta	58	S. Bernardino	vive colla sorella a N. 138
82	330	Dal Castagné D.r Ilario medico	49	Milano	
	331	mog. Ida n. Sartorelli	37	“	
	332	fig. Tullio	16	“	
	333	“ Carlotta	14	“	
	334	“ Rina	11	“	
	335	“ Nunzio	8	“	
	336	“ Adriano	6	“	
	337	“ Paride	1	“	
	338	sorella Maria	47	“	
83	339	Dal Castagné Clementa n. Colla	60	Padova	
	340	fig. Don Fedele professore	29		
	341	“ Francesca	26		
84	342	Dal Castagné Arcangelo Ela oste	64	Monterovisino Pugliano	
	343	moglie Metilde n. Chiletto	64	prov.	
	344	fig. Lina	38	Salerno	
	345	“ Pierina	34	“	

	346	“ Maria	25	“	
	347	nipote Anna Defrancesco	6	“	
	348	cognata Ernesta	61	“	
85	349	Dal Castagné Samuele	57	S. Andrea	
	350	mog. Orsola n. Ganarin	46	prov.	
	351	fig. Zefferina	24	Novara	
	352	“ Cecilia	23	“	
	353	“ Maria	22	“	
	354	“ Egidio	20	“	
	355	“ Anna	18	“	
	356	“ Paolina	16	“	
	357	“ Lino	11	“	
	358	“ Giulia	9	“	
86	359	Dal Castagné Luigi segretario	60	Arsié	Via privata
		mog. Maria n. Dal Castagné	55	“	Piemonte 1
		fig. Luigia	28	“	
		“ Agnese	20	“	
		“ Pia maestra	32	Cordenons Udine	
		“ Daniele maestro	28	Torino	reduce dalla Russia prigion.
		sorella Maria	63	Cordenons Udine	
87	360	Dal Castagné Luigi Slisso	71	Canobio sul	Pallanza (?)
	361	mog. Teresa n. Casagranda	61	Lago Maggiore	
	362	fig. Pietro	35	“	
	363	moglie Maria n. Campestrin	32	“	
	364	fig. Elvira si crede che	27	“	
	365	bambina Cesira sieno morti	26	“	
88	366	Dal Castagné Silvia n. Campestrin	40	S. Croce di	
	367	fig. Guido	14	Magliano	
	368	“ Ida	13	(Campobasso)	
	369	“ Maria	12	“	
	370	“ Giuseppe	10	“	
	371	“ Lucilla	8	“	
	372	“ Settimo	7	“	
	373	“ Ferruccio	4	“	
89	374	Dal Castagné Luigia n. Demonte	46	Scanzo prov. Bergamo	

90		Dal Castagné Francesco nubile	77		In qualche ospitale
		Dal Castagné Matilde	68	Pallanza	
90	375	Dalceggio Primo	31	Novara	
	376	mogl. Pacifica	33	“	
	377	figl. Guido	3	“	
	378	altra Agnese	3 mesi	“	
	379	sorella Maria	21	“	
91	380	Dalceggio Luigia fu Luigi	47	Cuneo	
	381	sorella Carolina	45	“	
92	382	Dalceggio Emilio	46	Pallanza	
	383	sorelle Carolina	35	“	
	384	“ Anna maritata Dell’Anna	40	“	
93	385	Dalceggio Maria di Giacomo	34	Scanzo prov.	
	386	fig. Primo	14	Bergamo	
94	387	Dalceggio Delfina d’Ant. Pieri	30	(Ripalimosani)	S. Elia a Piani
	388	sorella Erminia	22	Campobasso	nisi
95	389	Dalceggio Giovanni Pieri (Neto)	83	“	
	390	mog. Veronica n. Furlan	66	“	
	391	fig. Teresina	26	“	
	392	“ Luigia	24	“	
	393	nuora Carolina n. Campestrin	32	“	
	394	figl. Rosina	7	“	
	395	“ Emma	5	“	
96	396	Dalceggio Maria fu Domenico Spalon	35	Monotolfo (Pesaro)	Pozzilli (Campobasso)
97	397	Dalceggio Maddalena vedova n. Lenzi	69		
		Defrancesco Anna			Vive coi nonni al n° 84
98	398	Dietre Felice vedovo	79	Alba (?)	
	399	nipoti Giusto	10		
	400	“ Noemi	12		Vive colla zia al n° 61
	401	“ Rosina	3		
	402	“ Guido	7		
	403	“ Gemma	5		
99	404	Dietre Giovanni	68	Milano	

	405	mog. Rosa n. Dal Castagné	66	“	
100	406	Dietre Pierina n. Palù	32	S. Andrea	
	407	fig. Carlo	11	Novara	
	408	“ N Francesca	10	“	
	409	“ N Angelina	8	“	
	410	“ N Mario	6	“	
101	411	Dietre Luigia vedova n. Ganarin	37	Gattinara	
	412	fig. Marina	14	prov.	
	413	“ Virginia	12	Novara	
102	414	Dietre Onorata vedova n. Lenzi	62	Scanzo prov.	
	415	fig. Maria	22	Bergamo	
	416	“ Emma	21	“	
	417	nipote illegittimo	6	“	
103	418	Dietre Maria vedova n. Demonte	74		
	419	nuora Seconda n.a.	41		
	420	fig. Vitale	15		
	421	“ altro bambino	4		
104	422	Dietre Arcangela vedova n. Dalceggio	61	(Scanzo prov.	Mondolfo
	423	fig. Francesca	25	Bergamo)	(Pesaro)
	424	“ Agnese	21		
105	425	Dietre Rosina n. Battisti	34	Scanzo prov.	Ora a
	426	fig. Demetrio	5	Bergamo	Pallanza
	427	“ Guido	3		
		Daprà Carolina fu Francesco (nativa di Panchià)		S. Stefano Belbo (Cuneo)	
		Dietre Gemma di Giuseppe		Duemiglia (Cremona)	
106	427	Eccher Andrea scapolo	73		Vive col cognato al n° 9
107	428	Facenda Carlotta n. Furlan	34		
		fig. Virginia	12		
		“ Anna	3		
108	429	Facenda Luisa n. Rigo	42		
	430	fig. Paolo	21		
	431	“ Maria	18		
109	432	Facenda Assunta n. Casagrande	42		
	433	fig. Ermenegilda	11		
	434	“ Emiro (Almiro)	5		

	435	“ Valente	8		
	436	“ bambina	1		
110	437	Faitin Maria n. Furlan	65		Vive colla sorella al n° 64
111	438	Furlan Chiarina n. Colla	62	Padova	Vive colla sorella al n. 83
112	439	Furlan Teresa n. Campestrin	62		
	440	fig. Giuditta	22		
113	441	Furlan Angela n. Lenzi vedova	65	Lagnasco (Cuneo)	Vive colla figlia al n. 143
114	442	Furlan Giacomo Colin	69		
115	443	Furlan Lorenzo Bello	70	Pallanza	
116	444	Furlan Maria Gillico n. Dalcanale	60		
117	445	Furlan Santina moglie di Giacomo n. Bonella	57	Isola d'Elba	Marciana Marina (Livorno)
	446	fig. Maria	26	“	
	447	“ Augusta	24	“	
	448	“ Vigilio	16	“	
	449	“ Pierina	14	“	
		il figlio Luigi è prigioniero di guerra in Russia			
118	450	Furlan Felice	53	Taormina Hotel	
	451	mog. Anna n. Lenzi	50	Rumach Messina	
119	452	Furlan Alessandro	60	Scarperia Mugello Firenze	Firenze, asilo
	453	fig. Severino	19		Via della Scala
120	454	Furlan Paolo	61	Arsié	
	455	mog. Genoveffa n. Lenzi	58	“	
121	456	Furlan Luigia n. Campestrin	43	Dueviglia Porcelasco Cremona	
	457	sorella Ottilia n. Campestrin	41		
122	458	Furlan Celeste vedova n. Furlan	71	“	
123	459		60		
	460	mog. Anna n. Furlan	58		
	461	fig. Eugenio	26		
	462	“ Rachele	17		
	463	“ Giuseppina	21		
	464	“ Giuseppe	16		
124	465	Furlan Melania n. Rampelotto	37		
	466	cognata Maria	42		

	467	“ Anna	36		
	468	fig. Gisella	11		
	469	“ Luigi	9		
	470	“ Carlo	6		
	471	“ altro bambino	2		
	472	“ altro “	6 mesi		
125	473	Furlan Cesare Gillico fu Gregorio	54	Alba	
	474	mog. Arcangela n. Lenzi	48		
	475	fig. Gregorio Placido	17		
	476	“ Luigia	15		
	477	“ Anna	9		
	478	“ altra Marina	7		
126	479	Furlan Lorenzo fu Fiorenzo	54	Alba	Pallanza
		figl. Anna	26		ivi trasferito il 24-2-16
127	480	Furlan Aristeia n. Meneghini	28	Alba	
	481	fig. N. Teresa di Attilio	3	“	
	482	“ N. Eligio “	1	“	
128	483	Furlan Luigi sarto vedovo	83	Novara	
	484	fig. Lina	33	“	
129	485	Furlan Chiarina nubile	62	Milano	Vive colla co- gnata al n°16
130	486	Furlan Nicolò	63	Ripalimosani	
		mog. Caterina n. Campestrin	39	(Campobasso)	
		fig. Clementina	7		
131	487	Furlan Rosa vedova n. Rigo	34	Novara	
		figl. Guido	5	“	
		madre Regina vedi n° 190 di fam.		“	
132	488	Furlan Arcangela vedova n. Furlan	70	Alba	Si crede morta
133	489	Gasperi Carolina vedova n. Dalceggio	32	Ripalimosani (Campobasso)	Là le è morto il marito
134	490	Gasperi Osvaldo	44	Milano	
135	491	Ganarin Giuseppe	75	Catinara	
	492	mog. Maria n. Campestrin	74	prov.	
	493	fig. Agnese	36	Novara	
	494	nuora Pierina	28	“	
	495	fig. Palma	3	“	

	496	“ Severino	2	“	
136	497	Gonzo Giuditta n. Trentin	51		
	498	fig. Maria	22	Castelfranco (?)	
	499	“ Carolina	12		
		sorella Albina vedi ultimo			
		Ganarin Maria di Giuseppe		Vescovato (Cremona)	
		Ganarin Orsola nata Purin		Pedavena (Belluno)	
137	500	Lenzi Lorenzo fu Antonio scapolo Tesseri	72	Pozzilli e Rimuiti	(Campobasso)
138	501	Lenzi Ernesta n. Dal Castagné	49	S. Bernar-	
	502	fig. Paolina	19	dino	
	503	“ Giulia	5	Novara	(Circondario di Pallanza)
	504	“ Pierina	7	“	
	505	“ Pio	3	“	
		sorella Augusta (numerata al 81)	58	“	
139	506	Lenzi Ida n. Casagrande	50	Pallanza (Novara)	
	507	fig. Agnese	16		
	508	“ Raimondo	13		
	509	“ Metilde	11		
	510	“ Taide	8		
	511	“ Andrea	6		
140	512	Lenzi Celeste n. Dalceggio	50	Milano	Cuneo
	513	fig. Lina	15	(P. d'Armi 34)	
141	514	Lenzi Rachele n. Campestrin	30	Pallanza (Novara)	
	515	fig. Antonietta	3		
	516	“ Francesca	1		
142	517	Lenzi Susanna (Checoti) fu Franco	47	S. Ilario d' Enza (R. Emilia)	
143	518	Lenzi Attilio di Giov.	37	(Scanzo prov.	Lagnasco
	519	mog. Angela n. Furlan	34	Bergamo)	(Cuneo)
	520	fig. N. Giuseppina	3	“	
	521	“ N. Giuseppe Gustavo	1	“	
		suocera (numerata al n. 113)	65		
144	522	Lenzi Ilario (Cescogian)	55		
	523	mog. Orsola n. Campestrin	47		
	524	figli Teresa	22		
	525	“ Placido	16		
	526	“ Giovanni	13		

	527	“ Maria	11		
	528	“ Almira	7		
145	529	Lenzi Ermelinda n. Casagranda	36	Novara	
	530	fig. Margherita	9	“	
	531	“ Anna	7	“	
	532	“ altra N.	5	“	
	533	“ bambino	1	“	
146	534	Lenzi Gioachino (Troielo)	56		
	535	mog. Anna n. Pozza	54		
	536	fig. Elisa	10		
	537	“ Rosina	9		
147	538	Lenzi Giorgio (Pata)	58	Alba	
	539	mog. Maria n. Furlan	57	“	
	540	fig. Rosa	19	“	
	541	“ Anna	21	“	
148	542	Lenzi Oliva vedova n. Dal Castagné	63	Cuneo	
	543	fig. Maria	32	“	
149	544	Lenzi Maria vedova n. Casagranda	54		
	545	fig. Luigi	12		
150	546	Lenzi Rosa vedova n. Striccher	46	Cuneo	
	547	fig. Anna	20		
151	548	Lenzi Bortolo	67		
	549	mog. Rosa n. Lenzi	65		
	550	fig. Olinda maritata Campestrin	33		
	551	“ di Olinda N.	4		
	552	“ altra N.	2		
152	553	Lenzi Arcangelo capocomune	60		
	554	mog. Albina	56		
	555	fig. Severino	26		
	556	“ Luigi	23		
	557	“ Lina	21		
	558	“ Agnese	20		
	559	“ Faustina	17		
	560	“ Eugenia	15		
153	561	Lenzi Caterina sorelle nubili	72	Dueimglia	
	562	Maria “	69	Porcelasso Cremona	
154	563	Lenzi Luigia vedova n. Eccher	58	Milano	

	564	fig. Beatrice	20	“	
155	565	Lenzi Pietro Bari	62		
	566	fratello Antonio	53		
156	567	Lenzi Maria n. Palù	26	Scarperia Mu-	
	568	fig. N. Rodolfo	2	gello (Firenze)	
157	569	Lenzi Rosa n. Ganarin a Croce	45	Scanzo	
	570	figli Giulio	15	prov.	
	571	“ N. Maria	13	Bergamo	
	572	“ N. Narciso	11	“	
	573	“ N. Agnese	9	“	
	574	“ N. Ettore	7	“	
	575	“ N. Giuseppina	4	“	
		Lenzi Rosa fu Faustino		S. Croce di Magliano	
		Lenzi Maddalena fu Perfetto			
		“ Clementa fu Giuseppe	39	Chiaravalle	
		“ Clementina fu Cristiano	62	Chiaravalle	
158	576	Meneghini Celeste n. Campestrin	38	Contori di Cuneo	Saluzzo
159	577	Meneghini Maria n. Dalsasso	36	S. Bernardino di Pallanza	
	578	fig. Anna	11	Novara	
	579	“ Rosina	9	“	
	580	“ Luigia	7	“	
	581	“ Giovanni	5	“	
	582	“ Marcede	4	“	
	583	“ Vittorio	2	“	
160	584	Meneghini Bortolo vedovo	74	Lagnasco prov.	
	585	fig. Maria	25	Cuneo	
	586	nuora Augusta n. Chiletto	41	“	
	587	fig. Ernesto	6	“	
	588	“ Enrico	4	“	
	589	“ Giuditta	3	“	
	590	“ Adriana	1	“	
161	591	Moggio Narciso	12		Vive colla famiglia al n°66
162	592	Moser Teresa fu Michele	80	Pistoia	Cuneo
	593	sorella Orsola sorelle nubili	78	Asilo-S. Bartolomeo	Pistoia
163	594	Palù Rosa n. Lenzi	56		
	595	fig. Maria	10		

164	596	Palù Rosa vedova n. Chiletto	71	S. Andrea Novara	Vive colla madre al n° 100
165	597	Palù Beniamino (calebbo) tessitore	61	Lagnasco prov.	
	598	fig. Augusto	21	Cuneo	
166		Palù Andrea	70	Scarperia	
	599	mog. Maria n. Campestrin	65	Mugello	
	600	fig. Silvio	31	Firenze	
	601	nuora Luiga mog. di Silvio n. Battisti	25	“	
	602	fig. Primo	3	“	
	603	“ altro N.	1	“	
167	604	Palù Metilde vedova n. Dal Castagné	66		
168	605	Parolaro Gustavo sottoufficiale postale	28	Lagnasco	
	606	sorella Maria	34	prov. Cuneo	
		Parolaro Virginia (n. Dal Castagné)	63	“	
		Palù Maria di Giuseppe		S. Croce di Magliano	
169	607	Rampelotto Giacomo	70		
170	608	Rampelotto Michele vedovo	76	S. Croce di	
	609	nuora N. Luigia n. Campestrin	29	Magliano prov.	
	610	figl. Maria	30	Campobasso	
	611	un bambino	2	“	
171	612	Rampelotto Cesira n. Battisti	27		Vive col padre al n°5
172	613	Rampelotto Fortunato	66		
	614	mog. Santina n. Trentin	61		
	615	figl.	26		
173	616	Rampelotto Maria n. Furlan ai Costi	41	Novara	Ha con sé 3 nipoti: Anna, Paolo e Ginevra
174	617	Rampelotto Arcangelo Daneto	58		
	618	mog. Teresa n. Campestrin	52		
	619	fig. Rosina	15		
	620	“ Ida	11		
	621	“ Vittorio	9		
	622	“ Angelina	8		
175	623	Rampelotto Celeste vedova n. Furlan	63	Duemiglia	
	624	fig. Modesta	24	Porcellasco Cremona	
176	625	Rampelotto Gabriele (Bianco)	56	(Duemiglia	Vescovato

		mog. Caterina n. Berti	54	Porcellasso)	
		fig. Genoveffa	25	prov.	
		“ Luigia	22	Cremona	
		“ Virginia	21		
		“ Giuditta	15		
177	626	Rampelotto Guerino	67		
178	627	Rampelotto Martino	70	S. Croce di Magliano	
	628	mog. Martina	68	Campobasso	Si crede morta
179	629	Rampelotto Pietro (Seola)	66	Ripalimosani	
	630	mog. Orsola n. Campestrin	76	Campobasso	
		Rampelotto Albina	64	Pallanza	
180	631	Rassele Maria nubile	75	Modena	
181	632	Rassele Francesco	55	Lagnasco prov. Cuneo	
182	633	Rassele Giovanni a Spiado	67	Provincia	ora a
	634	mog. Teresa n. Tolazzo	66	Foggia	Cava dei
	635	nuora Giuseppina mog. di Luigi n.	27	“	Tirreni
	636	fig. Giovanni	7	“	(Salerno)
	637	“ Domenico	4	“	
	638	altra nuora Celeste mog. di Gius. n. Bonella	32	“	Si crede morta
	639	fig. Giuseppe	7	“	
	640	“ Emilia	3	“	
183	641	Rassele Andrea	70	Collo Corvino	
	642	sorella Anna	68	prov. Teramo	
184	643	Rigo Teresa fu Francesco (Lavaron)	56	Ielsi	
	644	sorella Orsola	48	Campobasso	
	645	fig. illegittima Giuseppina	22	“	
185	646	Rigo Caterina vedova n. Campestrin	67	Pallanza	
		con la nipote Campestrin Teresa	46	“	
186	647	Rigo Pietro	61	Cuneo	
	648	mog. Maria n. Campestrin	61	“	
187	649	Rigo Arcangela nubile	68	S. Bernardino Lago Mag- giore	Pallanza (?)
188	650	Rigo Augusta n. Campestrin	36	Ripalimosani	
	651	fig. Rosina	12	Campobasso	
	652	“ Luigi Egidio	16	“	
	653	“ N. Celestina	11	“	
	654	“ N. Romano	9	“	

	655	“ N. Albina	7	“	
	656	“ N.	2	“	
189	656	Rigo Teresa vedova n. Rigo	71	Cava dei	
	657	nuora Teresa n. Campestrin	36	Tireni	
	658	fig. Luigi	11	prov.	
	659	“ Demetrio	9	Salerno	
	660	“ Giuseppe	8	“	
	661	“ Maria	5	“	
	662	“ Paolina	4	“	
190	663	Rigo Regina vedova n. Casagranda	60	Novara	Vive colla figlia al n° 131
		Rigo Giovanni vedovo (Bolpe)		Lagnasco prov. Cuneo	
		“ Veronica n. Buffa fu Giacomo		“	
		Rampelotto Orsola fu Antonio		Piaggine Soprane (Salerno)	
191	664	Santuario Elvira n. Meneghini	38	Alba	
	665	fig. Ida	12	“	
	666	“ Alessandro	5	“	
192	667	Santuario Maria vedova n. Dal Castagné	76		
193	668	Santuario Orsola n. Facenda	47		
194	669	Santuario Giacomo vedovo	81		
	670	fig. Leopolda	40		
195	671	Santuario Anna maestra	29		
196	672	Santuario Ottilia nipote	35	Vive colla zia al n. 185	Pallanza
197	673	Sartorelli Beniamino vedovo	76	Vescovato	
		fig. Albino	48	prov. Cremona	
		“ Paolina	38	“	
		nuora Arcangela mog. di Albino n. Ganarin	43	“	
		altra nuora Maria n. Campestrin	38	“	
198	674	Sartorelli Celeste n. Ganarin	43	S. Croce di	
	675	fig. Amelia	18	Magliano	
	676	“ Ifigenia	17	prov.	
	677	“ Pia	15	Campobasso	
	678	“ Anna	14	“	
	679	“ Ines	12	“	
	680	“ Gemma Carmela	11	“	
	681	“ Carmela	10	“	

	682	“ Pio	8	“	
	683	“ Tullia	7	“	
199	684	Scala Giuseppe (maestro)	32		
	685	mog. Lucilla n. Gaudenzi	33		
	686	fig. N	5		
	687	N	4		
	688	N	1		
		Scala Rosa fu Giovanni	69	Cava dei Tirreni (Salerno)	
200	689	Scala Antonio minatore	68	Lagnasco	
	690	mog. Rosa n. Meneghini	68	Cuneo	
201	691	Serva del Rev. Parroco	45		
202	691	Strosio Maria (negoziante)	32	Milano	(P. d'Armi 16)
		sorella Rosina	20	“	
	692	Trentin Albina	48		Vive colla sorella Giuditta al n° 136
		Tonetta Maria di Eugenio	5	Chiaravalle	

Finito di stampare nel mese di novembre 2015 da:
LITODELTA sas - Scurelle (TN)

“Oh, la scena emozionante della S. Comunione distribuita dall’innocente settenne Almiro Faccenda! Egli è assistito dal sagrestano - Giacomo Campestrin - precedentemente istruito a tale riguardo. Il piccolo fa ogni cosa con ingenua franchezza e devozione: lagrime silenziose sono la preparazione, il ringraziamento dei comunicati”.

(Cronache parrocchiali, 1915)